

MARIO A. FIORE

---

DA  
SANTA MARIA DELL'ARCO  
A  
MARIA SS.MA DELLA FONTANA

*NEL CINQUANTESIMO DELLA PROCLAMAZIONE A SANTUARIO*



**M**el terzo e quarto canto del *Paradiso* il Sommo Poeta – per bocca di Piccarda, prima, e, quindi, di Beatrice – illustra quale sia, secondo la dottrina della Chiesa, l'alto valore spirituale, la natura, l'essenza ed il modo d'adempimento dei voti e ricorda che Cristo tutti li accetta, purché siano dettati dall'amore conforme alla sua legge.<sup>1</sup>

Fino a qualche decennio addietro, allorché, in occasioni straordinarie, ci si fosse voluti impegnare con la più grande e solenne promessa di fronte alla Divinità, tra i Torremaggiorensi era invalsa la consuetudine, che si perdeva nella notte dei tempi, di praticare il *piede scalzo alla Madonna della Fontana*, che consisteva nel portarsi, con grande umiltà e cuore contrito, a piedi nudi ed abbigliamento il più dimesso possibile, dalla propria abitazione, per distante che fosse, fin davanti alla santa Icona della Vergine: la pia pratica – che si mantiene ognora viva nell'eloquio paesano dei devoti – si è di fatto ridotta all'occasione della solenne processione del simulacro ed attesta in maniera inequivocabile il vincolo – non folk-lorico, ma essenzialmente religioso e morale – tra la popolazione e l'eletta celeste Avvocata.

Di questo luogo sacro – ove il credente, da un millennio, ha invocato e trovato, e continua tuttora ad invocare e trovare, conforto e protezione e precipuamente delle vicende terrene che lo interessarono – ha dato notizia Ciro Panzone con i due esauritivi volumi sull'argomento:<sup>2</sup> per l'occasione della ricorrenza del cinquantenario della proclamazione a Santuario Mariano mi è stato chiesto di dare qualche sintetico ragguaglio e di buon grado ho accettato.

§ 1 — Alcuni punti attinenti alla odierna conversazione li ho bene spesso trattati nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Non posso, ora, far altro che ribadire quanto in precedenza ho affermato, apportandovi qualche elemento di novità, di cui nel frattempo ho potuto prender cognizione.

In Torremaggiore, ad oggi, il più antico edificio sacro esistente è quello dedicato alla Madonna dell'Arco, oggi Santuario consacrato a Maria santissima della Fontana. Per l'esattezza la presenza del sacro edificio risulta anteriore di quasi due secoli al periodo in cui il primo nucleo urbano, autonomamente identificabile, venne a costituirsi all'ombra dell'antico fortilizio di epoca normanno-sveva, indicato già nei documenti di epoca fridericiana quale *Turris Maior*, la *Torre Maggiore*, quasi certamente sorto nello stesso periodo della nostra cappella. Al proposito, devo rammentare che la segnalazione più antica di una località denominata *Torre Maggiore* (*Turris Major*) si desume da un privilegio del luglio 1067 concesso da Roberto il *Guiscardo*, duca di Puglia, al monastero benedettino di San Pietro di *Terra Maggiore*,<sup>3</sup> ove, a dimostrazione che si trattasse di due siti diversi, la locuzione – Torre Maggiore – appare unitamente all'altra di *Terra Maggiore*, denotante il cenobio dell'Ordine di San Benedetto.<sup>4</sup>

Ed, ancora, si scorge la denominazione Torremaggiore in un documento del 1134<sup>5</sup> ed in una particola del *Liber censuum* del 1192.<sup>6</sup>

Nello *Scadenziere* fridericiano,<sup>7</sup> risalente agli anni 1248 – 49, vi sono altri due richiami al *tenimentum Turris maioris*,<sup>8</sup> ove col termine *tenimentum* veniva designato il territorio appartenente all'erario imperiale, e, quindi costituente regale demanio. Il riferimento, poi, alla presenza di una torre, da intendersi fortezza, conferma tale demanialità alla luce delle disposizioni tassative che Federico aveva adottato già da qualche decennio in ordine alle fortificazioni che andava diroccando;<sup>9</sup> provvedimenti che confermò anche in seguito: ... *A nessuno, senza il nostro superiore permesso, è consentito ricostruire fortificazioni distrutte; e vietiamo che nelle terre del nostro demanio vengano edificate costruzioni che impediscano la difesa dei luoghi, la protezione dei sudditi ed il libero transito. Comandiamo in modo speciale che nei luoghi predetti non vengano costruite torri ad iniziativa dei privati: siamo convinti che per i nostri sudditi siano del tutto sufficienti le difese delle nostre fortezze e, quel che più conta, la certezza della nostra protezione.*<sup>10</sup> L'ispezione accurata delle fondamenta del mastio, effettuata alcuni decenni addietro in occasione di interventi necessari al consolidamento, ha comprovato che la costruzione originaria sia da porsi in relazione all'avvento dei Normanni.

Il primo riferimento, diretto ed esplicito, alla nostra chiesa vien fatto in un diploma del 20 settembre 1168 di Papa Alessandro III il quale, ribadendo i provvedimenti dei suoi predecessori, da Niccolò II ad Eugenio III, prendeva sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero benedettino di S. Pietro, governato a quel tempo dall'abate Umfredo; ne confermava e ne enumerava i possedimenti, tra i quali richiamava espressamente: S. Marie in Arcor[e].<sup>11</sup> Poichè Nicolò II pontificò dal 1058 al 1061 a tal periodo, se non prima, può retrodatarsi la fondazione della chiesa, che diventerà l'attuale santuario della Madonna della Fontana. Chiosò acutamente il Leccisotti che già il diploma del Guiscardo accennava alle chiese ed obbedienze che il monastero aveva «*per plurimis locis et civitatibus et castellis et vicora et vicis*». Soggiunge il dotto Monaco che Onorio III, nell'ottobre 1216, confermando all'abate Gualtiero i privilegi dei predecessori con la sua bolla «*affectum iusta postulantibus*», fra i vari possessi «*baec – dichiarava – propriis duximus exprimenda vocabulis*», ossia: ... *La chiesa di S. Maria in Forca* (corruzione di *Arco*) *con le sue pertinenze* ...<sup>12</sup>

§ 2 — Il *catalogo dei Baroni*<sup>13</sup> — che registra, per successive stratificazioni, i feudatari del Regno dal periodo di Guglielmo il Buono<sup>14</sup> fino all'imperatore Federico II<sup>15</sup> — fa riferimento al territorio annesso storicamente alla chiesa di Santa Maria dell'Arco.

È stato osservato che lo studio del *Catalogo* risulta preziosissimo per accertare l'identità dei signori, l'estensione delle loro proprietà e, quindi, ricostruire la storia e la toponomastica nel primo quarto del secondo millennio.

I Normanni dovettero affrontare fin dal principio della loro conquista la naturale avversione dei feudatari, riottosi a corrispondere qualsivoglia tipo di tributo. E per affrontare e risolvere questo predominante problema, unitamente all'altro non meno importante della gestione dei territori demaniali, venne costituita la cosiddetta *duana baronum*, principalmente formata da Saraceni, con sede a Salerno e con giurisdizione su tutto il regno eccettuata la Calabria e la Sicilia, direttamente controllate dalla Corte di Palermo: La *Duana*<sup>16</sup> quantificava, altresì, quanto ciascun signore feudale doveva corrispondere all'erario del Monarca in occasione della sua partecipazione alle Crociate o per la difesa del regno dalla minaccia musulmana. E, grazie al suo *Catalogo*, riuscì effettivamente a controllare la periferia ed assicurare stabilità al regno, perchè dalla sua istituzione, e per molti anni, scomparvero le rivolte baronali.

Il *Catalogo* venne creato da Ruggero II tra il 1150 e il 1152, ma venne distrutto nel corso della rivolta del 1161 contro Guglielmo I (il Malo). Successivamente venne ricostituito sotto la direzione di Matteo D'Ajello e completato nel 1166 durante il regno di Guglielmo II (il Buono).

Rimase poi in uso fino al passaggio del Regno di Sicilia agli Hohenstaufen, nel 1194, per essere gradualmente assorbito dall'amministrazione imperiale.<sup>17</sup>

Nel *Catalogo* si legge che il «*Monasterium Terræ Maioris tenet Riciam, quod est feudum I militis, & tenet Roganum, & Casale Terræ Maioris, S. Iustam, & S. Maria in Arco, quæ sunt feuda.*»<sup>18</sup>

Dal che si evince che il *Monasterium* fosse signore feudale, che Ricia avesse costituito un feudo *in capite quaternato*,<sup>19</sup> mentre Santa Maria dell'Arco, il casale di Terra Maggiore e Santa Giusta avessero rappresentato dei *feuda de tabula baronis*.<sup>20</sup> Solo per Ricia, infatti, il monastero era tenuto alla corresponsione dell'*adboa*<sup>21</sup> e dell'*Hostenditia* per un milite.<sup>22</sup>

V'è notizia, inoltre, che già nel 1216 esistesse, a circa un chilometro dal sito del borgo, un *casale* posto in relazione con la chiesa di *S. Maria*, che altro non poteva essere se non la nostra.<sup>23</sup> È oltremodo sintomatico, infatti, che codesto agglomerato di casupole continuasse a sussistere nel 1328,<sup>24</sup> col nome di *Sancta Maria in Arco*, anche contemporaneamente e dopo che si fosse costituito il *castrum*, che sarebbe diventato in breve *terra*, di Torremaggiore, attestato documentalmente unitamente ai suoi abitanti fin da qualche decennio innanzi.<sup>25</sup>

Il privilegio, cui s'è fatto cenno, accordato dal duca Roberto rappresentò la prima *investitura* feudale del monastero di Terra maggiore.<sup>26</sup> Il feudo comprendeva gran parte della *terra* di San Severo, ove l'abate teneva la sua curia. Ed ai sanseveresi, nel 1116, il giorno 8 di aprile, l'abate Adinolfo concedette la *charta*

*libertatis*.<sup>27</sup> A quel tempo, di regola, non ancora si annetteva al feudo il potere giurisdizionale; da alcune fonti, però, sembra che, in San Severo, l'Abate amministrasse la giustizia. Il territorio del feudo si estese, inoltre, su tutte quelle terre i cui confini è dato leggere nella bolla del pontefice Onorio III e che pressochè anticiparono l'estensione del feudo di Torremaggiore, come lo si ritroverà nel secolo XV in potere dei de' Sangro. Il papa dichiara di acconsentire alle preghiere dei monaci e di confermare le elargizioni già fatte dai suoi predecessori Nicola, Alessandro, Gregorio, Alessandro, Lucio, Clemente, Celestino ed Innocenzo.<sup>28</sup>

§ 3 — Precedentemente al 1272 sembra che il territorio di Torre Maggiore, quale *tenimentum* della Curia, facesse capo direttamente al Regio fisco.<sup>29</sup> Nello stesso anno tutti i feudi del *Monasterium 'S. Petri' Terræ maioris* vennero trasferiti all'Ordine dei Templari per una disposizione pontificia e Carlo I d'Angiò mandava al Giustiziere di Capitanata di assicurare il Gran Maestro, Giacomo de Molay, presso i vassalli del feudo con *lictera assecurationis* del 27 agosto, ind. VIII (sic),<sup>30</sup> da Napoli.<sup>31</sup> L'ordine del Tempio veniva investito anche del *tenimentum* di Torre Maggiore. Tra il 9 settembre 1272 e il 10 marzo 1273 si legge nei registri angioini (reg. XLV): [Rex] *Licentiam concedit pro matrimonio contrahendo inter Theopoldum f. qd. Odonis de Turremaiori et Sichelgaitam f. qd. Landulfi Pignatelli ad testimonium Iohannis de Tora de Neapoli et Riccardi de Gezgo*.<sup>32</sup> Tra il 1273 ed 1274 il feudo veniva riassegnato al *Monasterium Terræ Maioris*, a cui, in quell'ultimo anno, veniva sottratta dal Regio Fisco la terra di Torre maggiore.<sup>33</sup> Nello stesso anno Torremaggiore veniva annoverata tra i "fondaci" del sale in Puglia (reg. XIV, fol. 260): *Pellegrino de Maraldo, de Messana, inquisitionem committit de salinis occupatis a piratis in Apulia; et ibi est mentio fundicorum salis Apulie, vid. ... Turris Maioris*,<sup>34</sup> ... *Datum Trani, XXVIII aprilis II ind.*<sup>35</sup>

Nel 1277 veniva nuovamente assoggettato al dominio feudale del *Monasterium S. Petri* di Torremaggiore. *In Turre maiori. Iudex Nicolaus dixit ... quod predicta terra Turris Maioris restituta fuit abbati vel conventui monasterii Turris Maioris*.<sup>36</sup>

Nello stesso anno Torremaggiore è iscritta nei *quaterni* della *generalis subventio*:<sup>37</sup> *Responsales de receptione quaternorum*.

Nel 1279 venne ingiunto a tutti i feudatari di Capitanata di prestare il *militare servitium (adboa)*; tra di essi compare il *Monasterium* quale feudatario della terra di Torre maggiore.<sup>38</sup> Nel 1292 Carlo II d'Angiò impone un tributo ai feudatari e menziona tra di essi il Monastero di Torre maggiore, che tiene Torre maggiore.<sup>39</sup> Nel 1295 (9 luglio) il Monastero con i suoi beni veniva nuovamente concesso ai Templari.<sup>40</sup> Nel 1307, soppressi i Templari, ritornava al Regio Fisco.

Nel 1312 Re Roberto d'Angiò, detto il *Saggio*, donava, unitamente alla baronia di Torremaggiore, il feudo di Santa Maria dell'Arco, comprensivo anche dell'omonima Cappella, a Sancia, sua moglie.<sup>41</sup>

Ricordo che Roberto fu il terzo re di Napoli della stirpe angioina, figlio di Carlo II *lo Zoppo*<sup>42</sup> e nipote di Carlo I.<sup>43</sup> Nacque nel 1277 ed impalmò in prime nozze, il 23 marzo 1297, la ventiquattrenne Jolanda, figlia di re Pietro III d'Aragona, con la quale generò, nel 1298, Carlo, duca di Calabria ed erede del regno<sup>44</sup> e Luigi, nato nel 1301 e venuto a mancare nel 1310. Sposò in seconde nozze, il 21 giugno 1304, la principessa Sancha, figlia del re Giacomo II di Maiorca, la quale, alla morte del suocero, divenne regina consorte e venne affettuosamente chiamata dal popolo napoletano la «*reginella*». Questo secondo matrimonio rimase improle. Re Roberto, terziario francescano, morì il 20 gennaio 1343 e Sancha, divenuta regina madre, si ritirò in un monastero fatto da essa stessa costruire presso la chiesa di Santa Maria della Croce, ove pronunziò i voti monacali col nome di suor Chiara di Santa Croce. Quivi mancò ai viventi il 28 luglio 1345 e vi venne sepolta. La Chiesa di Napoli la proclamò beata.<sup>45</sup> L'antico feudo di Santa Maria dell'Arco, enumerato tra i possedimenti *materni*,<sup>46</sup> da quel momento, con riferimento alla regina Sancha, cominciò ad essere indicato anche con l'appellativo di Reginella (*Reinella*). Successivamente sempre con l'appellativo di *Reinella*, verrà stabilmente incluso nel territorio di Torremaggiore, dapprima come feudo indipendente ma integrante il *distretto* unico, in un secondo momento come masseria di *portata*, ricadente nel demanio *universale* di Torremaggiore, nell'ambito della locazione di Casalnuovo, estesa carra 14, versure 18 e catene 21,<sup>47</sup> posseduta in parte dall'università di Torremaggiore (demanio *universale*) in parte dai baroni de' Sangro (demanio *feudale*),<sup>48</sup> e soggetta agli *usi civici*.<sup>49</sup> In qualche tardo documento dei primi anni del XIX secolo (1809) il feudo viene indicato con l'appellativo di *Canale di San Paolo e Reinella*.

§ 4 — Nel 1337 la regina Sancha vendeva il feudo a Giovanna di Altamura, vedova di Pipino, Conte di Minervino.<sup>50</sup>

Successivamente (nel 1339:?) i feudi uniti di Torremaggiore e Santa Maria dell'Arco venivano concessi a Pietro Pipino, Conte di Vico.<sup>51</sup> Nel 1340, però, Re Roberto reincamerava al Regio Demanio la terra di Torremaggiore, come *Terra Materna*,<sup>52</sup> ed ordina al giustiziere di Capitanata di consegnarla al capitaneo Oddone da Moliterno perchè l'amministri nuovamente a nome della Regina.<sup>53</sup> Il 22 ottobre stesso anno il Re ordinava al giustiziere di Capitanata di provvedere a che nessuno osasse accedere *armata manu* in detti luoghi, nè offendere gli abitanti, ai quali si sarebbe dovuto dare aiuto in caso di necessità.<sup>54</sup> Da quel momento le due entità feudali si fondevano nell'unico feudo di Torremaggiore.

Nel 1343 Torremaggiore veniva annoverata tra i feudi di Filippo, principe di Taranto, fratello del Re Roberto e quartogenito di Carlo II d'Angiò.<sup>55</sup>

Tornata *Terra Materna*, nel 1345 Torremaggiore veniva assegnata a Roberto, fratello della regina Giovanna I.<sup>56</sup> Subito dopo, nella seconda metà del secolo XIV, si ritrova tra i feudi della famiglia Gianvilla;<sup>57</sup> e, nel 1383, essendo ricaduta al Regio Fisco da Amelio di Gianvilla, conte di Sant'Angelo, viene concessa in feudo da Carlo III d'Angiò a Niccolò, figlio di Matteo de' Sangro.<sup>58</sup>

Nella prima metà del secolo XV ne diventò feudatario Francesco Sforza, duca di Milano;<sup>59</sup> e per ribellione di quest'ultimo ritornava nel regio demanio.<sup>60</sup>

Il 15 luglio 1441 Alfonso d'Aragona, con privilegio da Biccari, assegnava, tra l'altro, a Paolo de' Sangro, il feudo di Torremaggiore, ormai stabilmente comprensivo del suffeudo di S. Maria dell'Arco – Reinella. Il de' Sangro lo avrebbe posseduto fino alla morte, seguita nel 1454.<sup>61</sup> Ricordava Scipione Ammirato che questo Paolo de' Sangro fu *intendentissimo et esercitato nell'arte della guerra*;<sup>62</sup> Il Croce,<sup>63</sup> molto meno agiograficamente scrisse che «... questo Paolo di Sangro aveva, se non sulla sua dura coscienza, nella sua vita prossimo-passata, un grosso fatto. Capitano tra i più capaci e stimati nell'esercito di Antonio Caldora, che ultimo resisteva per re Renato contro Alfonso di Aragona; quando il 29 giugno del '42 questi raccolse le sue genti a Sessano col disegno di assalire il campo aragonese, egli, fattosi guadagnare da Alfonso, che per mezzo di un soldato gli offerse terre e danaro, passò coi suoi uomini alla parte dell'aragonese e lo istrui circa le forze che il Caldora possedeva, e gli ordini e le disposizioni per l'assalto preparato. Si disse anche di peggio: che Paolo di Sangro, appiccata già la zuffa, avesse abbassato la lancia contro i suoi caldoreschi, gridando: "Aragona, Aragona!"; ma questo forse fu il simbolo colorito dell'atto da lui compiuto, perchè pare che, in effetto, passasse al nemico nella notte precedente alla battaglia.<sup>64</sup> Così Antonio Caldora fu vinto. A Paolo di Sangro, il re Alfonso, dopo il suo trionfo, pagò il premio, col dargli quattro terre e una buona condotta di gente d'armi;<sup>65</sup> e Paolo di Sangro diè origine alla grandezza della casa dei Sangro, signori e poi duchi di Torremaggiore e principi di Sansevero.»

Fu figlia di Paolo de' Sangro, e della di lui moglie Abenante Attendolo - Sforza, Altabella – che andò sposa a Cola di Monforte, conte di Campobasso, figlio del conte Angelo – trucidata dal marito a motivo d'adulterio e famigerata soprattutto per aver ispirato al Croce alcune pagine dense di drammatiche e fosche reminiscenze storiche.

I possedimenti feudali passarono il 7 marzo 1455 da Paolo de' Sangro al figlio Carlo, bambino di appena cinque anni, nominato erede unitamente ai cugini Tommaso e Salvatore figli di Alfonso, fratello del defunto.<sup>66</sup> Essendo Carlo promesso sposo di *Caterina Caetani - dell'Aquila* gli fece da tutore e balio fino

al raggiungimento della maggiore età il suocero, Onorato Caetani, conte di Fondi e Gran Protonotaro del Regno.

Una epigrafe del castello di Dragonara lascia intendere che Carlo avesse partecipato alla *congiura dei baroni* contro re Ferrante I;<sup>67</sup> il Porzio, tuttavia, non lo annovera tra i ribelli.<sup>68</sup> Più probabilmente la fellonia fu consumata nei confronti di re Ferrandino;<sup>69</sup> tanto che venne spogliato dei feudi solo nel 1497.<sup>70</sup>

Re Federico, che succedette sul trono al nipote Ferrandino, concesse, nel 1497, il feudo di Torremaggiore al duce dell'armata di Spagna, Consalvo Fernandez de Cordova. Questi e sua figlia Elvira ne dettennero ufficialmente la titolarità fino al 1507, allorchè in virtù della *capitolazione* avvenuta in Atripalda tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico di Aragona,<sup>71</sup> la signoria dei feudi ritornò a Paolo de' Sangro,<sup>72</sup> marito della famosissima Violante – la *duchessa* per antonomasia, che mai fu tale – il quale, decorato nel 1521 da Carlo V del titolo marchionale su Torremaggiore, morì appena trentenne nel 1532. Da allora il feudo di Torremaggiore diventò ereditario e si sarebbe devoluto, costantemente, al primogenito della famiglia fino all'eversione. Emmanuele Jacovelli, pur nella confusione tra i personaggi – possibile, invero, per il ripetersi trisecolare, quasi litanico, dei prenomi Paolo e Giovanfrancesco – ci ha tramandato l'interessante notizia dell'elargizione fatta, nel 1525, dal marchese Paolo, (ma, più probabilmente, da sua moglie Violante) della campana,<sup>73</sup> che fino agli anni '30 dello scorso secolo si trovava sul campanile del tempio.<sup>74</sup> E fu il primo passo verso la pretesa di un millantato, ma inesistente, giuspatronato; pretesa che prese corpo col figlio di Paolo e Violante, Giovanfrancesco, il quale nel 1572 fu elevato a duca di Torremaggiore,<sup>75</sup> e nel 1587 si ricevette il titolo di principe di Sansevero, che aveva acquistata in feudo fin dal 1579. Davanti alla chiesa esisteva un fonte, al quale da secoli la popolazione attingeva il prezioso liquido: per soddisfare la propria *libido dominandi* il prepotente feudatario pretendeva appropriarsene; a tal scopo, nel 1582, vi fece innalzare una costruzione ed apporre una vanagloriosa epigrafe. Scrisse Antonio Lucchino: «[Torremaggiore] è abbondantissima di acque dolci, ed alquanto discosto dalla Terra verso S. Severo tiene una fonte di acqua viva e dolce con accomodate fabbriche fattevi dal Duca D. Francesco di sopra nominato padre del Principe Paolo secondo di questo nome, e vi si legge un epitaffio di questo tenore:

*O lassì, revocate gradum: Nam numine Sangri  
Vobis et Musis sola novata fluo  
A. D. MDLXXXII».*<sup>76</sup>

Matteo Fraccacreta, a sua volta, anche se offre una lieve variante di ordine temporale nella trascrizione dell'epigrafe, descrive accuratamente le fabbriche della fontana, la cui vena, egli afferma, «pullula dall'alto della piazza, 15 passi al sud ovest della porta di San Severo.<sup>77</sup> Tra questa fuori, e l'ex-Monastero del



Carmine, e le case rimpetto a questo fa uno stagno ». <sup>78</sup> Ed aggiunge: « Questa fontana poi dista duecento passi all'est di quella porta di San Severo. Ha due vasche contigue: l'occidentale murata al sud, e ovest con lamia a crociera alta palmi sedici, coronata di merli sei ovest, sei est, tredici nord, è lunga palmi diciotto, larga nove, profonda quattro, dov'è il pilastro dello sbocco alto sei. <sup>79</sup> Nel suo muro sud fra tre nicchie est, tre ovest evvi questa lapide: *O lassì, revocate gradum; nam numine Sancto – Vobis, et Musis sola novata fluo A. D. MDLXXXV.* L'orientale murata all'est, e sud, è lunga trentanove, larga otto, profonda quattro. Le precinge lungo la via di Sansevero al nord un rialto di un palmo in due recinti per argine alle piogge del Piano: le piogge là cadenti vi stagnano pel poco declivio nell'orto est. Or questa fontana è dell'Università, come la Cappella di S. Maria della fontana o dell'Arco quindici passi all'est giusta la sentenza della Commissione feudale del 23 febbraio 1808 nel bollettino n. 2: benché il soprano del Romito contiguo al sud est con quell'orto, sia del Duca, ch'è Principe di Sansevero, oggi S. E. Don Gerardo, il quale nello scorso anno le donò parte del suo sottano per ampliarle la Sagrestia; ed offre al Clero annui carlini dieci per cantarvi i Vespri, e la Messa il lunedì in Albis, in cui si festeggia la Beata Vergine col corso equestre, e concorso de' finitimi. Era cadente l'antica Cappella con portella al nord, larga venti, lunga ventisette fino all'altare della Vergine, dov'è dipinta sotto un arco, per cui dicesi S. Maria dell'Arco. Dal 1830 con limosine si aggiunse una nave col frontespizio al sud, lunga trentasei, larga ventuno, coll'altare di S. Filomena al nord, dov'era la portella, il maggiore in mezzo, dietro il quale bisognerebbe il Coro, che oggi è la Sagrestia. Sotto il pilastro medio al sud evvi una sorgente pe' Divoti. Fu senza forse colla suddetta fontana costrutta da' PP. Benedettini della gran Badia de' SS. Pietro, e Severo diruta cinquecento passi al sud sul colle di Torrevecchia ... » <sup>80</sup>

§ 5 — Mi sia consentita una breve, per me necessaria, parentesi sul titolo della chiesa, sede del «*Santuario di Maria santissima della Fontana*». Su questo punto, in un modo o in un altro, si sono soffermati quasi tutti coloro — dal Fraccacreta al Leccisotti, dal Jacovelli al Piccinino, al Panzone — che ne hanno scritto.

Anche io ebbi modo d'interessarmene, osservando che nel caleidoscopio della storia locale desta un penoso sentimento, che quasi stordisce, il susseguirsi, quasi il rincorrersi, di espressioni culturali e cultuali, riferibili al campo sia civile, che sociale e religioso, attestanti la volontà diffusa d'incorporazione di comportamenti e credenze, in sul principio attribuibili alle classi ritenute dominanti — o, anche, realmente tali — ed in seguito assimilati da tutto il popolo, come se rappresentassero un punto d'arrivo, uno *status symbol* culturale e che, invece, non in altro si traducono che nel rinnegamento della tradizione, matrice di storia; a quest'atteggiamento non si sottraggono, purtroppo, nemmeno le

chiese ed i santi.

Prescriveva il § 1 del canone 1168, C. j. c. piano-benedettino: *Unaquaeque ecclesia consecrata vel benedicta suum habeat titulum; qui, peracta ecclesiae dedicatione, mutari nequit.*<sup>81</sup> Il principio è talmente inveterato e fuori discussione nella Chiesa Cattolica da esser stato recepito di sana pianta nel can. 1218 del recenziere C. j. c. del 1983.<sup>82</sup> Ma tale fu (e continua, purtroppo, ad essere) la refrattarietà alle disposizioni canoniche, la noncuranza delle autentiche consuetudini ed il disprezzo per le memorie in questo campo che, a Torremaggiore, come in molte altre località, tutte le chiese, sia quelle scomparse che quelle ancora esistenti, ad eccezione della distrutta chiesa di San Sabino, della Matrice, dedicata ab origine al Santo vescovo di Mira, e delle due recenziori chiese con cura d'anime, hanno nel corso di pochi secoli mutato il titolo, tra la generale indifferenza. Santa Maria delle Grazie si trasformò in Santa Maria del Carmine, prima, e poi, con la consacrazione di mons. Antonio La Scala, in chiesa dell'Addolorata; S. Maria Assunta (nella quale è stata eretta la parrocchia col titolo di Santa Maria della Strada) al tempo del vescovo Summantico ebbe il *nuovo* titolo della Natività della B. V.; Sant'Anna era da tutti indicata, fino a qualche anno addietro, come chiesa del Rosario; il S. Calvario e Santa Croce, dapprima ha conosciuto la metamorfosi in chiesa delle Sante Croci, poi di S. Matteo ed oggi, con la benedizione (... non so quanto efficace) dei Frati Minori, ci si sta abituando a chiamarla chiesa del S. Cuore; Santa Maria di Loreto la si sta ribattezzando Madonna del Rito; ed, infine, la nostra Santa Maria dell'Arco ha assunto il titolo, ormai consolidato, di Santa Maria della Fontana.

Già Errico Piccinino si poneva esplicitamente la domanda: « ... La Chiesa in cui veneriamo la Madre Vergine col sacro nome di Madonna della Fontana trovasi oggi al centro di un intenso movimento prelatizio e popolare per conseguire ed ottenere la elevazione a dignità di Santuario.

«Rimontando la storia per questa Chiesa s'incontrano delle contraddizioni sulla precisa derivazione della sua denominazione originaria, facendosi questa dipendere o dall'arco sotto il quale la Immagine fu dipinta, il che le annette quella di Madonna dell'Arco, o dalla prossimità topografica ad una fontana, che fu demolita intorno al 1900, che le annette quella di Madonna della Fontana. Storici e cronisti comunque, prescindendo da tali discordi riferimenti, concludono con attribuire quella di Madonna della Fontana, inveterata per virtù di locale vocabolo popolare, che peraltro non illegittima la denominazione di Madonna dell'Arco.»<sup>83</sup>

Bene ha fatto, quindi, il vescovo Angelo Criscito, di venerata memoria, ad istanza del parroco don Dario Faienza all'atto della consacrazione della chiesa – che, fino a quel momento, era soltanto benedetta – ad assegnarle il titolo di «*Maria santissima della Fontana*». Ciò che avveniva il 31 ottobre 1982.

§ 6 — Non dimentichiamo, tuttavia, che negli *Statuti di S. Maria della Strada* del 1716 compaiono entrambe le dizioni:<sup>84</sup> vi si legge che l'edificio sacro estranea-  
*mente* *volgarmente* fosse detto *della Fontana* dal Fonte che ivi era vicino. E si aggiunge, con piaggeria e scarso ossequio:

«Questa è stata fondata da' signori di Sangro Padroni di questa Terra; ma perchè doppo la sua fondazione non l'hanno assegnata dote, non gode cos'alcuna, ne anco per la necessaria riparazione.

«Se nella 3<sup>a</sup> Festa di Pascha riceve dalli Ministri di detti Signori Fondatori Carlini dieci, si porta ivi a cantare li primi Vespri, e nel detto giorno della 3<sup>a</sup> Festa di Pasqua di Resurrezione vi canta ancora la Messa parata; ed in caso contrario se ne dispensa»;<sup>85</sup> mentre si fa riferimento ad una cappella col titolo di Santa Maria dell'Arco esistente nella stessa parrocchiale:

«Dentro la chiesa di Santa Maria vi sono le seguenti Cappelle, seu Altari, che hanno se sottoscritte rendite.

«La Cappella di Santa Maria dell'Arco volgarmente detta di San Giuseppe ha le sue rendite di carlini quindici l'Anno, come dalle Visite che si conservano nell'archivio Vescovale, gli servono per la sua riparazione; dett'Altare tiene una sepoltura verso il corno dell'epistola; ma questa da molto tempo è stata sospesa per Decreti di Santa Visita ed in quest'ultima è stato ordinato che si serri, per star in luoco proibito qual è il Presbiterio».<sup>86</sup>

§ 7 — I de' Sangro, fin da quando comparirono sulla scena torremaggiorese, rivolsero l'interesse alla chiesa della Madonna dell'*Arco*: il marchese Paolo — e sua moglie, la *duchessa* Violante — si limitarono ad espressioni meramente devozionali, quale fu il donativo della campana nel 1525; gli immediati successori, lo si è appena accennato, drizzarono la loro rapacità anche alla fontana; e, onde poter al meglio far valere le loro pretese da un canto fecero aggiustare, con poca spesa, le fabbriche della fontana, dall'altro cominciarono impudentemente ad esercitare il giuspatronato sulla cappella.

Il *giuspatronato* fu un istituto, oggi quasi dimenticato, ma che, fino al secolo scorso afflisse l'organizzazione della Chiesa cattolica. È, perciò, il caso di spendere qualche riflessione su di esso.

Tutte le fonti sono concordi nel tramandare che, fin dai primordi del Cristianesimo, tutto contribuì a che i luoghi del culto comunitario venissero a trovarsi in case private, messe dai fedeli a disposizione del culto divino, cosa resasi necessaria soprattutto a cagione della confisca disposta nei confronti dei beni cristiani. È a questo momento che va ricondotta l'origine delle cosiddette *chiese proprie*.<sup>87</sup> I due Concili Lateranensi, celebrati rispettivamente nel 1123 e 1139, disposero che la concessione anche dei benefici inferiori fosse riservata esclusivamente ai vescovi e che la proprietà delle chiese fosse tassativamente interdette-

ta ai laici. Si poté, pertanto, tralasciare di ricorrere ad una precedente prassi elaborata dalla dottrina canonica (che comunque si manifestò anch'essa insufficiente, nel periodo della sua applicazione) per la quale si concedeva che la chiesa potesse essere riguardata come bene temporale laicale, mentre l'altare posto in essa fosse sempre da considerarsi bene spirituale, sottratto ad ogni ingerenza dei laici. Le prescrizioni dei Concili Lateranensi vennero avallate e corroborate dall'indiscussa autorità di Magister Gratianus nel suo decretum *Concordantia discordantium canonum*. A tutta prima il cambiamento poté essere agevolmente applicato solo laddove la chiesa propria si fosse appartenuta ad una singola persona o ad una famiglia; mentre se ne andavano evidenziando i punti deboli specialmente in alcune zone slave e germaniche ove, di solito, le chiese si appartenevano alla comunità dei coloni.

Al processo di scomparsa, meglio ancora: di metamorfosi, dopo oltre un millennio, della figura delle *chiese proprie* contribuirono lo smembramento del patrimonio di quelle chiese in diritti singoli ed in valori patrimoniali autonomi, da cui derivarono la frantumazione del vecchio istituto con le principali e più importanti differenziazioni in *ius fundi* (più tardi *ius foundationis*), per quanto inerente al sito ove la chiesa sorgeva e *iura praesentationis*. Pertanto, dal XII secolo, in luogo delle chiese proprie, nacque un nuovo istituto, sistematicamente disciplinato: quello del *diritto di patronato*.

Il pontefice Alessandro III, acuto e fine giurista che governò la Chiesa di Roma dal 1159 al 1181 sottomettendo il Barbarossa,<sup>88</sup> provvedeva, in quello stesso torno di tempo, a dichiarare e definire il giuspatronato quale diritto afferente alla sfera meramente spirituale ed assoggettato totalmente alla potestà giurisdizionale ecclesiastica.<sup>89</sup> Al patrono competevano, oltre che il diritto fondamentale di presentare un idoneo candidato al beneficio (*ius praesentandi*), allorché fosse vacante per decesso o rinuncia del predecessore, il diritto di potersi sostenere sulle rendite del beneficio, quando fosse caduto in povertà, quello di partecipare alle decime ed agli usufrutti rinvenienti dai cespiti costituenti il patrimonio della chiesa sulla quale il patronato veniva esercitato; ed, ancora, alcuni diritti onorifici, primo tra essi il *ius processionis* – quello, cioè, di precedere tutti gli altri laici nelle processioni che fossero state disposte in quella chiesa – avere un posto distinto nella chiesa durante le sacre funzioni,<sup>90</sup> nonché il *ius sepulturae*, quello cioè, di dover essere inumato o tumulato nella chiesa stessa.

Gli obblighi essenziali del patrono si mantennero inalterati per tutto il periodo di vigenza dell'istituto. Essi si concretizzavano nel dovere di manutenzione della chiesa attraverso, però, il patrimonio proprio del patronato e nell'altro, più consistente, della ricostituzione del patrimonio stesso, quando per avvenimenti fortuiti fosse andato disperso. L'onere della ricostruzione della chiesa fu, normalmente, eccezionale e sussidiario e non colpiva il patrono se lo stesso

non avesse fruito delle rendite, decime ed usufrutti appartenenti al beneficio e, sempre, previa l'escussione di quelle entrate.

Il § 1 del canone 1450 del C. J. C. piano – benedettino del 1917, negò tassativamente per l'avvenire, ogni possibilità di costituzione del giuspatronato e, col § 1 del can. 1451, facultò gli ordinari dei luoghi a concedere suffragi di mera indole spirituale a quei giuspatroni che rinunziassero ai diritti connessi alla loro posizione, con particolare riguardo al diritto di presentare il candidato al beneficio.

I feudatari, adunque, senza aver nè fondato nè minimamente dotato la chiesa della Fontana, si arrogarono il diritto di un improprio giuspatronato: improprio perchè giammai procedettero a presentare un ecclesiastico che officiasse, ché in tal caso avrebbero dovuto provvedere al di lui sostentamento: ed alla custodia della chiesa provvide sempre il c. d. *romito*, un laico che, come abbiám visto, trovava un comodo e sicuro rifugio all'ombra di quelle mura.

La tracotanza baronale, volta a tiranneggiare la popolazione spadroneggiando anche sull'elemento idrico, indispensabile alla sopravvivenza, giunse a tal punto da impedire agli ordinari diocesani in visita pastorale di esercitare il ministero proprio di controllo e di guida sulla chiesa contigua alla fontana: non se ne fa, infatti, menzione nella visita del vescovo Domenico Ferri del 1631, né nelle due visite di Francesc'Antonio Sacchetti del 1636-37 e del 1642 (in queste due ultime venivano invece significativamente ispezionate le chiese extra mœnia di San Sabino e di S. Maria di Loreto).

D'altronde i de' Sangro non erano nuovi alle illecite appropriazioni, alle rapine a danno delle popolazioni inermi, mai disgiunte da prevaricazioni, estorsioni ed abusi: una rappresentazione plastica ed eloquente scaturisce dalle doglianze coraggiosamente mosse al vicerè, conte Daun, dai rappresentanti della cittadinanza sanseverese contro il principe Paolo ed il duca Antonio, padre e figlio e rispettivamente nonno e padre del gran principe Raimondo.<sup>91</sup>

A Torremaggiore i diversi elementi demici – che, senza sosta, dal secolo XV, s'incontrarono, si scontrarono e si sovrapposero – attenuarono il sentimento di identificazione cittadina nei confronti della baldanzosa *ybris* baronale, e ciò portò all'affievolimento delle rivendicazioni anche in materia religiosa.

Fu il decennio napoleonico a stimolare non dico l'amor proprio, che sicuramente mai venne meno, ma lo spirito di autocoscienza e di autodeterminazione che cominciò a realizzarsi compiutamente dinanzi alla Suprema Commissione per la soppressione della feudalità: in quell'occasione la difesa del Comune ed il Giudice relatore concepirono una difesa, nella quale si leggeva:

«Sotto pretesto di aver fatto acquisto di tenute feudali, [il Barone] senza esibirne il titolo, ha occupati molti siti del demanio universale. Questi sono I. *l'Orto delle fontane e Torrevecchia*, che formavan l'antico abitato di Torremaggiore

... L'ultima usurpazione dedotta con i capi di gravezza riguarda l'occupazione fatta della cappella sotto l'invocazione della *Madonna delle fontane* [sic]. Quest'è posta nell'estrema parte dell'abitato di Torremaggiore. Costant'è la tradizione che fu fondata da due monaci cassinesi del soppresso monistero di S. Pietro e S. Severo, ch'era sito pochi passi lungi da detta chiesetta. Questa non ha fondi; ma sussiste per la sola largizione de' fedeli. È stato sempre amministrato un tal santuario dagli governanti dell'università, quando piacque ad un'illustre dama della famiglia Sangro, chiamata D. Carlotta, che per lungo tempo si mantenne in Torremaggiore, spogliarne il comune e darne la direzione ad un prete di suo piacere, asserendo ch'era quella chiesetta di padronato del barone. Ma a chi non è nota la dottrina della Glosa dagli canonisti comunemente seguita per testimonianza di Cesare Lambertino?<sup>92</sup> Nè D. Carlotta, né i di lei progenitori dotaron giammai la cappella, ch'è antichissima, cosicchè è un usurpazione manifesta il titolo di padronato con togliere l'amministrazione al comune. Ma non solo che non è stata dotata la cappella da niuno della famiglia di Sangro, neppur si è usata da essa la menoma largizione, sicchè almeno avesse potuto meritare il titolo di benefattrice; il qual titolo è assai diverso da *padrone*, perchè è padrone chi fonda; benefattore poi è colui che fa de' doni dopo la consecrazione. Giusto è perciò che l'amministrazione della cappella della *Madonna delle fontane* ritorni al comune; come prima dell'usurpazione si faceva per mezzo de' suoi governanti.»<sup>93</sup> In queste espressioni si riverberano anche i soprusi perpetrati al tempo del principe Raimondo: Carlotta (Gaetani d'Aragona) fu, infatti, la moglie di codest'ultimo.

E si legge nel verdetto di quel supremo consenso:<sup>94</sup>

«Il Comune di Torremaggiore ha domandato in Commissione contro il suo dianozi Feudatario Principe di S. Severo .....

«9. La cessazione del diritto di presentare al beneficio conosciuto sotto il nome di Madonna delle Fontane [sic].

«La Commissione ... Considerando sul 9 che la legge ha abolito tutt'i diritti di prestazione, e che altronde non ha dimostrato il feudatario aver egli titoli di fondazione o dotazione per conservare diritti al padronato. Che quindi la cappella della Madonna delle Fontane deve esser restituita all'Università ..... decide e dichiara ... estinto per la legge il diritto di presentare il Rettore alla Cappella di S. Maria delle Fontane, ed ordina che la Cappella medesima sia restituita all'Università.»

Tuttavia, tra i beni costituenti l'asse ereditario dell'ultimo principe di Sansevero, Michele de' Sangro ed enumerati sia dai periti giudiziari,<sup>95</sup> che nell'atto di divisione e di vendita per notar Luigi Tavassi, di Napoli, del 28 agosto 1900 e del 5 gennaio 1901, figurava, al n. XV dei cespiti in Torremaggiore il *fabbricato a lato della chiesa della Fontana, mezzo diruto*.<sup>96</sup> era la vetusta abitazione dell'eremita,

fatta salva all'ex feudatario nella retrocessione operata in virtù della sentenza della Commissione Feudale e, comunque, non reclamata a quell'epoca dalla civica amministrazione.<sup>97</sup>

Questo cespite pervenne nel patrimonio di Giuseppe Caracciolo, principe di Candriano, quale avente causa di Regina d'Avalos, nipote del de' Sangro: per essere pericolante venne demolito nell'aprile 1905 in forza dell'ordinanza del sindaco di Torremaggiore del 14 febbraio di quell'anno.<sup>98</sup>

A seguito della sentenza della Commissione feudale la civica amministrazione stabilì di far apporre una nuova lapide alla fontana, con un'iscrizione lievemente modificata rispetto a quella già esistente e con l'evidente volontà di rimuovere anche il ricordo di tutte le angherie patite durante l'età feudale:

O LASSI REVOCATE GRA  
DVS NĀ LVMINE MAGNI  
VOBIS ET MVSIS  
SOLA NOVATA FLVO  
A. D. MCCCCCLXXXII  
VNIVERSITATIIS  
SVMPTV

[O lassi revocate gradus nam lumine magni vobis et musis sola novata fluo – anno Domini 1582 – Universitatii sumptu].<sup>99</sup>

Ed alla fine del XIX secolo così poté esprimersi il già lodato Emmanuele Jacovelli:<sup>100</sup>

« Sul termine della via di San Severo vi è una Fontana, che scaturisce dall'alto della piazza a pochi metri dalla Porta di San Severo (da pochissimo tempo abbattuta, per allineare, o meglio, abbellire il Corso principale del paese) e, scorrendo per alcuni acquedotti sotterranei, va a riversarsi in due vasche contigue, chiuse a muro in alcune nicchie .....

«[Questo Fonte] fu dichiarato Municipale con una sentenza della Commissione Feudale del 23 Febbraio 1808, e ristaurato a spese dell'Università nel 1582, come si rileva dall'iscrizione, posta nel mezzo di detta Fontana, ed è la seguente:

*O lassi. revocate. gradus  
nā. lumine macm  
vobis. et musis  
sola novata fluo.  
A. D. MCCCCCLXXXII  
Universitatis  
sumptu*

«Matteo Fraccacreta nella Parafrasi di Torremaggiore riporta la su accennata iscrizione in altro modo ... Questo Fonte dovrebbe essere restaurato negli acquedotti, nelle vasche e nelle nicchie, perchè è molto necessario nella Fiera di San Sabino ed ai viandanti <sup>101</sup> ...

«Ho cercato alla meglio tradurre la su accennata iscrizione in lingua italiana nella seguente terzina:

Fermatevi, voi, lassi, a me d'accanto  
Chè, per voi rinnovata e per le Muse,  
Io sola scorro per volere santo.

«L'iscrizione, come attualmente si legge, fu, o per ignoranza o a bella posta, travisata. Veramente, quel «*lumine magno*» non esprime niente; meglio se si fosse rimasto «*Numine sancto*» per santo volere. Di queste due accennate parole potrebbe darsi altra interpretazione «*Numine Sancto*» per volere di De Sangro; ma nessun documento convalida la mia opinione.<sup>102</sup>

Ricordavo quarant'anni or sono che l'epigrafe fatta apporre dal Comune, riposta allorché le fabbriche della fontana vennero demolite, fu in seguito infissa nel muro rivolto a nord (dirimpetto alla via per San Severo) dell'edificio della chiesa della Fontana: osservavo che colà se ne leggeva ancora (come tuttora se ne legge) l'epigrafe, a quel posto, in realtà, priva di senso e di significato.<sup>103</sup>

§ 8 — I preparativi della proclamazione a santuario furono molteplici; il notaro Errico Piccinino stilava in quell'occasione una memoria rievocativa e nostalgica ad un tempo; eccone un toccante passaggio:

«Dal 1909 la chiesa era retta dal Sacerdote don Matteo Biuso in qualità di Cappellano.

«Nel gennaio 1944 la chiesa assumeva entità di Parrocchia, con la giurisdizione di un comprensorio territoriale di circa 6 mila anime, e con la investitura a parroco dello stesso don Matteo Biuso.

«Sia qui consentita una parentesi per dar posto a un episodio avente a protagonista questo buon Sacerdote.

«Quando la fontana funzionava in piena polla, un gruppo di ragazzi scapigliati giocava a rincorrersi intorno alle vasche, quando ad un tratto uno di essi veniva sollevato di peso e buttato a capofitto in acqua dagli altri, datsi a precipitosa fuga.

«Fu ventura dall'accorrere di un passante, che riusciva a trarre a galla il malcapitato, e così conciato ricondurlo ai genitori, , dopo la restituzione di copiosa e ingrata bevuta ... Aveva allora 8 anni il vispo Matteuccio ... Oggi il canuto don Matteo è il Curato della Chiesa della Madonna, che lo ha chiamato a sè, è il Prete dalla classica bionomia e semplicità pastorale, dedito alle cure del rito e



delle anime, cui aderisce per quel suo sincero umano spirito di percezione, alieno da lotte, passioni, azioni, ed esigenze che non siano mansioni dell'altare e del confessionale.»<sup>104</sup>

Ed aggiungeva, con slancio e passione:

«Per concludere potrebbe affermarsi che ormai nella opinione e nella coscienza della popolazione di Torremaggiore la venerazione per la Madonna della Fontana è così profonda, nonostante la volgente spregiudicatezza del costume odierno, da considerarla già degna e assurta al trono del Santuario.

«Non manca che il crisma episcopale, con il quale sarà consacrata in rito solenne la veste ufficiale che proclama ed eleva la Chiesa di Maria SS. della Fontana a dignità di Santuario.»<sup>105</sup>

Un'altra testimonianza scritta di quel periodo compendia i dati e le date salienti del sacro tempio. Vi si legge:

«Quale in ogni tempo fosse l'importanza attribuita al sacro Tempio dedicato alla Vergine della Fontana, lo dimostrano le affettuose premure avute dagli Eccellentissimi Pastori della Diocesi.

«Il 10 aprile 1900 Mons. Emanuele Merra arricchiva di indulgenze le preghiere che vengono rivolte alla Vergine.

«Mons. Oronzo Durante, sulla scia dei suoi venerati predecessori, zelò il culto della Vergine e, con editto del 24 settembre 1941, iniziò le laboriose pratiche per l'erezione canonica della chiesa a Parrocchia. L'opera da lui provvidenzialmente iniziata, fu portata a termine felicemente da Mons. Francesco Orlando, il quale, con bolla del 6 gennaio 1944, in considerazione anche dell'aumento della popolazione, elevò la Chiesa dedicata a Maria SS. della Fontana alla dignità di Parrocchia.

«Il 24 aprile 1960, domenica in Albis, la Chiesa sarà proclamata "Santuario Mariano".»<sup>106</sup>

La bolla vescovile, come pubblicata da Ciro Panzone,<sup>107</sup> tramanda, in maniera errata, l'evento accaduto [ante] VII (septimum) kalendas Maias (ossia il lunedì, 25 aprile: festa di S. Marco Evangelista – Rogazioni maggiori). Il 24 aprile, domenica, giorno in cui, invero, si celebrò la proclamazione a "santuario" della chiesa di Maria santissima *della Fontana*, secondo l'invocato *calendario romano*, fu ante diem VIII (octavum) kalendas Maias.

Il Jacovelli, col senso storico e gusto estetico proprio del suo tempo, appuntò: «...l'immagine di Maria è chiusa in una ben lavorata nicchia, in mezzo ad un bel quadro della Sacra Famiglia (tale quadro reso malconco dal tempo, per niente armonizza col resto dell'Altare; epperò dovrebbe rifarsi. Mi auguro che il Rettore di questa Cappella, il Canonico D. Salvatore Ciaccia, voglia presto attuare, sul riguardo, quanto ha già progettato, di rifare, cioè, quel dipinto).

«Vi si ammirano l'Altare e la balaustrata di marmo, da poco tempo eretti dalla pietà e munificenza di tanti devoti.

«La Vergine, col Bambino in braccio, dipinta ad olio sulla parete, è di una bellezza e di una maestà quasi incomparabili; ed ha gli occhi molto espressivi. Ai piedi della Vergine sono dipinte le immagini di San Francesco d'Assisi e di San'Antonio di Padova.

«Dispiace che non si sappia l'origine di tale dipinto! Io credo che fosse stato eseguito o rifatto per volere di Francesco De Sangro, la cui famiglia era divotissima di S. Francesco d'Assisi e di Sant'Antonio di Padova ... — Altra ragione — Poiché i Templari, dei quali una Casa possedeva in feudo la contrada di Torrevecchia, e quindi, anche la Cappella dei Benedettini, coi loro pessimi costumi e con le loro eresie avevano scandalizzata la cristianità, e poiché l'Ordine mirabile dei Frati Minori doveva, in prosieguo, ristorare la Chiesa e la società civile, così fu giusto che il fondatore dell'attuale Cappella, Francesco De Sangro, avesse in quel modo fatto dipingere la Madonna della Fontana con le immagini, ripeto, di S. Francesco e di Sant'Antonio, suo Vicario.»<sup>108</sup>

Don Tommaso Leccisotti, lo si è già accennato, proponendo le sue riflessioni sul culto per la Madonna dell'Arco o della Fontana, e rimarcando la vetustà del sacro edificio, ascritta ai principi del secondo millennio, così si è voluto esprimere riguardo all'a fresco: «*Non oserei però dire altrettanto antica l'immagine ivi conservata. La presenza di s. Francesco e di s. Antonio tradisce certo un'epoca più recente, anche se non si voglia vedervi un influsso dei cappuccini che presero stanza la prima volta in Torremaggiore nel 1549, nel convento per loro fondato dalla Duchessa Violante De Sangro. La pittura quindi, nella più favorevole delle ipotesi ha dovuto subire allora un notevole rimaneggiamento.*»<sup>109</sup>

Il Panzone, compendiando le congetture di alcuni storici dell'arte e la proposta di Mimma Pasculli Ferrara, ha ritenuto di poter concludere che le immagini della Madonna e de due Santi siano omogenee e coeve e che la datazione dell'a fresco possa farsi risalire alla prima metà del seicento.<sup>110</sup>

Posto che retrodaterei la data, piuttosto, alla fine del secolo XVI, questi giudizi, per quanto mi riguarda, vanno, nel loro complesso, condivisi.

Quantunque io sia naturalmente retrivo ad anticipare in sede non propria i risultati delle indagini che vado tuttora conducendo, tuttavia mi piace, e mi sia concesso, estrapolare, in questa occasione, da un lavoro che non ancora vede la luce qualche considerazione fatta su questo tema. L'esecutore dell'a fresco della Madonna resta, come si sa, innominato — anche se all'epoca i maestri pittori, che non fossero stati religiosi, già cominciavano a firmare le loro opere; se ne desume non solo che, nell'ambiente, fu persona ben nota, ma, e soprattutto, che si considerasse *strumento divino nell'esecuzione di una azione liturgica*, alla stregua di un vero e proprio iconografo. Trattasi, invero, di artista, che — nella rimodu-

lazione dei canoni della *Scuola Cretese* (occhi a mandorla, tratteggio delle vesti) — dimostra, vedi la capigliatura del S. Bambino, una spiccata tendenza a collegarsi ai maestri della scuola Veneto-marchigiana. Viene a questo punto spontanea una ulteriore riflessione: non può, forse, trattarsi dello stesso autore della tavola, ora dispersa, menzionata da Matteo Fraccacreta, raffigurante la Vergine, che si trovava nella chiesa di S. Maria del Soccorso, annessa al primigenio convento dei cappuccini, edificato in Torremaggiore nell'ambito territoriale del feudo di *Santa Maria dell'Arco — Reinella*, e voluto da Violante de' Sangro, ai piedi della quale figurava la scritta *Schola Titiana pinxit, 1549?*<sup>111</sup> E, se così fosse, non potrebbe anche la nostra Icona ricondursi alla mano — o, meglio, alla scuola — esecutrice della grande pala, di stile veneto — marchigiano, firmata da Giovanni Tommaso Passari, della S. Vergine del Rosario, contornata dai quindici misteri, che si può ammirare nella cappella di S. Lucia della chiesa matrice di Torremaggiore (già cappella funeraria dei feudatari de' Sangro)? Ed agli affreschi, che ancora possono ammirarsi a corona della volta nell'aula del castello dei de' Sangro? A codest'ultimi possono accostarsi gli angeli che circondano, nella parte superiore, l'a fresco della Madonna dell'Arco: la sede degli angeli è stata ricavata innalzando l'arco e l'intervento dovè avvenire anch'esso verso la fine del secolo XVI.

Tutto starebbe a confermare l'esistenza di una bottega di pittura, che operò tra la seconda metà del sec. XVI ed i primi tre decenni del successivo a Torremaggiore. E sarebbe agevole inferire che i santi Francesco ed Antonio ai piedi della Vergine dell'arco — seu fontana, rappresentino il semblante di qualche personaggio di casa de' Sangro; come l'altro posto ai piedi della Vergine del Rosario, in San Nicola, che ha i tratti di Giovan Francesco de' Sangro, morto scomunicato il 28 maggio 1628 per aver negato le decime al vescovo di Sansevero Francesco Venturi.

La famiglia di questi pittori fu presente in quell'epoca a Torremaggiore, ove esisteva una strada a loro nome, e godè della protezione dei de' Sangro, per i quali, evidentemente, prestavano la loro attività e dai quali si ricevertero nella seconda metà del sec. XVI cospicui donativi immobiliari.<sup>112</sup> Vi è la riprova in un atto di vendita del 1639.

§ 9 — Or è quasi un ventennio che feci alcune riflessioni sulle edicole votive che decorano le facciate di alcune abitazioni in Torremaggiore. E consideravo che, ai nostri tempi più che mai, non si può fare a meno di trasmettere il pensiero per immagini. Lo ha intuito, nell'impostare il suo lavoro giustamente elogiato, anche Cirò Panzone, il quale, con tratti vividi e facilmente assimilabili, ha riscritto una bella storia del santuario e del culto col quale ivi si onora la Vergine della Fontana; una storia valida a produrre cultura nella microsocietà

locale. I risultati di quella indagine m'inducevano a prender atto di quanto fosse indispensabile per lo studioso del fenomeno sociologico sondare e registrare i principî nomotetici delle tendenze all'interno delle strutture componenti l'intera società locale. E mi riconducevano alle tesi di Luigi Maria Lombardi Satriani, ben fondate e condivisibili allorché si fosse proceduto a valutare l'atteggiamento di buona parte della classe detentrica del potere nei confronti di questo epifenomeno, che da una parte sembrava, e sembra, trascurato (perché sfuggente al controllo dell'autorità); dall'altra, puntandosene ad un recupero, sottoposto a tentativi di manipolazione ed, a volte, ripresentato come parte, anche se trascurabile, dell'assetto istituzionale. E potei rendermi conto di quanto le edicole, oltre a rappresentare un elemento folk-lorico e la obiettivizzazione dello spirito popolare di devozione, facessero trasparire un dinamismo spirituale tutt'altro che trascurabile. Esse manifestano un allontanamento dalla tradizione cristallizzata ed un correlato spirito d'insoddisfazione e di ribellione allo *status quo* della religiosità formale, anche se non può negarsi che, nella scia della costumanza, abbiano rimpiazzato gli *ex-voto*. Il loro moltiplicarsi in questi ultimi decenni attesta, inoltre, il propagarsi della tendenza alla ripetizione degli stili di vita (c. d. *atteggiamento mimico*).

Se, sulla scorta della frequenza delle dedizioni delle edicole, si effettuasse un'analisi sull'importanza attribuita ai celesti patroni da parte della popolazione si arriverebbe a risultati molto interessanti.

Le classi dominanti hanno ritenuto di poter imporre (non senza contestazioni), fin dai secoli XVI – XVII, San Sabino quale speciale protettore del luogo; nella seconda metà del XIX secolo, tuttavia, alcuni micronotabili, detentori della rappresentanza civica, elessero, con la benedizione della gerarchia diocesana e la corroborazione canonica della Curia vaticana, a patrona principale la Vergine dei Sette Dolori. Quanto codeste scelte non siano state e non siano condivise dalla “base” popolare lo dimostrano le edicole: su un totale di trentotto presenti nell'anno 1992 solo una era stata dedicata a San Sabino e nessuna all'Addolorata. In assoluto era – e penso che continui ad essere – la Madonna della Fontana a ricevere il culto preminente (otto edicole); ma se si tien presente che anche in questo caso non è stato il clero, ma un certo “*veggente*” di nome Matteo a propugnare la diffusione delle relative edicole se ne inferirà, come dicevo, l'incrinatura del consenso nei confronti della “autorità costituita”. E tale fenomeno del rigetto dell'autorità trova riprova nella rappresentazione dell'elemento femminile (22 volte), che supera per oltre un terzo quello maschile (14 volte), con la possibile lettura di una ricerca di affetto più che di un bisogno di protezione e di *autorità*. Questo dato viene una volta di più confortato quando si scenda ad analizzare i rapporti all'interno delle edicole con santi di sesso maschile, ove il predominio è detenuto da S. Antonio di Padova (sei vol-

te), dal sembiante dolce e quasi materno (suscita nell'inconscio i medesimi sentimenti della *Βρεφοκρατούσα* o di un *θεοδόχος*, per nulla autoritario) nei confronti di un San Nicola (2 volte) ed, ancor di più, di un infulato San Sabino (una volta), il quale, in grazia della barba, del pastorale e della mitra, rappresenta inequivocamente l'idea dell'autorità e della protezione paterna.

Premettendo che con la stessa disinvoltura con cui si son mutati i titoli di alcune chiese, si son avuti anche degli aggiustamenti nel culto dei Santi, specialmente dei protettori o patroni, ne faccio discendere un'ultima e conclusiva riflessione.

Il recenziere codex iuris canonici ignora del tutto l'argomento dei santi patroni; se ne arguisce la validità attuale delle norme dettate dal codex pianobenedettino con i cann. 1278<sup>113</sup> e 1247 § 2.<sup>114</sup>

In una società, dove raccomandazioni e relazioni personali avevano (ed hanno tuttora) un'importanza fondamentale, la solidarietà spirituale *verticale* — qual'è quella che si stringe con gli Intercessori celesti — diventa imperativa<sup>115</sup> ed ogni nuovo protettore, preceduto dalle universali aspettative e circondato com'è, almeno sul principio, dall'alone di mistero, è ritenuto più efficace, più *potente* nell'esercizio della sua *professione* di quanto non lo sia stato chi lo precedette nel ruolo: *omne ignotum pro magnifico*. È anche vero che dalle nostre parti, il più delle volte i culti per i protettori celesti furono prodotti dalla curiosità e dall'inventiva popolare, ancor prima che dalla speculazione dei filosofi, dalla fantasia dei poeti e dalle direttive dei preti: e formarono quel patrimonio mitologico che è tuttora una parte integrante della cultura meridionale. E che ciò fece, con l'andare del tempo, quasi naturalmente, realizzare la lamentata continua sovrapposizione dei culti; a dimostrare che per queste popolazioni un santo valse l'altro allorché fu necessaria una controfigura di qualche divinità pagana da rimpiazzare o quando fosse stato necessario dar risalto ad una ragione di *autoidentificazione*, visto che si riesce ad amare di più un santo che stia più *vicino* per sentimento e carattere e che anche il santo, come ogni altro uomo, è propenso ad elargire maggiormente le sue grazie a chi più gli è *simile*.<sup>116</sup> Ed uso il tempo al passato remoto, dicendo *valse*, perchè oggi l'incombente indifferenza ha quasi del tutto soppiantato lo spirito devozionale. Per circoscrivere ancor più al nostro ambiente le considerazioni che sto proponendo, e renderle attuali, posso dire di aver constatato che allorquando la spontaneità popolare sia stata dissuasa dalle proprie tradizioni senza la corrispondenza di un intimo convincimento — ed è ciò quel che è accaduto in questo posto — allo scollamento tra il reale vissuto ed il rituale imposto presto o tardi si accompagna la perdita d'interesse per la vita di relazione, il decadimento dei valori e l'accentuazione degli egoismi.

Allorché la primitiva borgata venne fondata, nella seconda metà del XIII secolo, la chiesa principale e, con essa, clero e laici, si posero sotto l'usbergo di San Nicola.<sup>117</sup> Ma, sul volgere del XVI secolo, per molteplici motivi, al vescovo di Mira si sostituì l'altro di Canosa, San Sabino. Entrambi con quasi identiche caratteristiche somatiche (la *barba*, il *pastorale*, il *libro del vangelo*). Codesto avvicendamento, fu imposto anche alla parte più antica della popolazione e, perciò, più riottosa ad accettarlo. E lo fece valere per malfondato spirito di antagonismo, con il prestigioso sostegno di membri della famiglia feudale, quella parte di clero officiante in Santa Maria della Strada, presieduto da un elemento allogeno, qual'era Pasquino Pisciole. Ciò fu possibile anche perchè non ancora promulgata la bolla *Universa*, regolamentatrice della disciplina dei santi patroni.

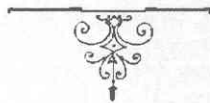
La *sostituzione* si verificò intorno al secondo decennio del secolo XVII; tanto che prima di quella data non ritroviamo alcun documento che faccia cenno al patronato di San Sabino;<sup>118</sup> ed il primo a scriverne fu il Lucchino di lì a qualche anno.<sup>119</sup>

Lo sviluppo del culto per i santi patroni, con l'andar del tempo divenne morboso e fu fomite di dissidi tra le popolazioni. Perciò, nella prima metà del secolo XVII, dovettero intervenire a porvi rimedio e ad estirpare abusi e superstizioni dapprima la Congregazione dei Riti e poi il Papa di persona. Il dicastero romano prudentemente stabiliva: «Annunte SS.mo, quoad Patronos locorum in posterum eligendos, hunc ordinem servari mandavit: quod de Patrono civitatis electio fieri debeat a populo, mediante concilio generali illius civitatis, vel loci, non autem ab officialibus solum, et quod accedere debeat consensus expressus Episcopi, et Cleri illius civitatis ...»<sup>120</sup>. Qualche anno dopo Urbano VIII interveniva a regolamentare la materia anche e soprattutto sotto il profilo liturgico, perchè gli abusi non si riscontravano solo tra i laici, bensì pure nel Clero.<sup>121</sup> E, stabilita la differenza tra patroni principali e secondari, fu prescritto che per ciascun luogo uno solo potesse essere il principale: queste disposizioni vennero platealmente infrante a Torremaggiore con la proclamazione a patrona principale dell'Addolorata, *preter Sanctum Sabinum episcopum*, e ben fa comprendere quanto dovettero essere forti ed autorevoli le pressioni perchè si giungesse alla elezione, che avvenne nel 1871, e fu dovuta al prestigio che in quel momento circondava la confraternita dei Morti, che ne curava il culto, alla personalità dei suoi dirigenti; alla congiuntura che alcuni di essi facessero parte dell'amministrazione comunale; ed, infine, ai sentimenti di *pietas* cristiana indotti tra la popolazione dall'antica consuetudine della processione del Venerdì Santo.

Sul principiare del XX secolo, stante l'elezione a patrona principale dell'Addolorata, il culto rituale per San Sabino andò incontro ad alcune difficoltà. Accadde al tempo del presolato del vescovo Merra (1905-1911), il quale di-

spose la celebrazione della festività soltanto dell'Addolorata, pretermettendo del tutto, come compatrono principale, San Sabino.<sup>122</sup> Quel presule venne contestato dai preti (e, sottoposto a Visita Apostolica, sembra che ne morisse di pena); gli succedette nel governo della diocesi per due anni (1912-13) quale Amministratore apostolico il medesimo visitatore, in persona del vescovo di Lucera, Lorenzo Chieppa: e la festività di San Sabino, come patrono principale venne riportata in auge.<sup>123</sup> Subentrò quindi il vescovo Gaetano Pizzi, il quale, adeguandosi al rito più ortodosso, fece festeggiare San Sabino il nove di febbraio e la Madonna Addolorata al 15 settembre (ricorrenze liturgiche).<sup>124</sup>

Se si dovesse, quindi, giudicare dal comportamento del popolo – ed a fronte di quanto disposto dal decreto della Congregazione dei Riti del 1630 e dalla costituzione urbaniana del 1642 – dovrei concludere e concludo che oggi un riconoscimento di patronato si potrebbe ravvisare nel culto che i torremaggioresi, spontaneamente, esplicitano verso la Madonna della Fontana.



## NOTE

Par. III, 100 – 102:

perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello Sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.

Ibid. IV, 73 – 78:

se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest'alme per essa scusate;  
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza.

Cfr. C. PANZONE, *Il culto della Madonna della Fontana a Torremaggiore*, t. I (1000 – 1965), Foggia, 2002; t. II, Foggia, 2006.

Cfr. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, Montecassino, cit., p. 80 e fonti ivi.

Non ci è pervenuto l'originale del privilegio, bensì quello della conferma, che ne fece re Tancredi, nel gennaio 1192.

LECCISOTTI, *Il "Monasterium ..."*, cit., p. 71.

Id., *Ibid.*, p. 82, doc. 22.

*Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi...* Cura et studio monachorum ordinis sancti Benedicti, Typis archicenobii Montis Casini, MCMIII.

Cfr. sia in Florentino, de excadenciis, che in Casali Novo, de excadenciis.

Cfr. *Liber Constitutionum Regni Siciliae*, titt. XXXII e XXXIII, p. III.

Cfr. HULLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, tom. IV, pars I.

LECCISOTTI, *Il "Monasterium ..."*, cit., pp. 76 – 77 [82 – 83 della ried.], doc. 14. A p. 59, n. 16, l'A. riportando il testo del privilegio di Alessandro III («S. Marie in Arcor[e], Sancti Petri de Wirdeextr (?), S. Savini»), aggiunge che *S. Maria in Arco è la vera lezione*.

LECCISOTTI, *Il "Monasterium ..."*, cit., pp. 56 – 57; e pp. 84 – 85 [90 – 91 della ried.], doc. 31: Honorius Episcopus ... dilectis Gualterio abbati monasterii S. Petri Terrae Maioris eiusque fratribus ... statuentes ut quascumque possessiones, quaecumque bona idem monasterium in praesentiarum iuste et canonicè possidet ... firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: ..... ecclesiam S. Mariae in Forca cum suis pertinentiis, ecclesiam S. Petri de Verde cum suis pertinentiis, ecclesiam S. Savini, S. Mariae cum casali ante vestrum monasterium cum suis pertinentiis.

Cfr. [CAROLI BORRELLI] *Litterarum ab antiquitate repetitarum monumenta Quae Francisci Aelii Marchesij errata detegunt ... Catalogus baronum neapolitano in regno versantium qui sub auspiciis Gulielmi Cognomento Boni ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt ...* [appendice a:] *Vindex Neapolitanae nobilitatis CAROLI BORRELLI CLERIC. REGUL. MINOR., animaduersione in Francisci Aelii Marchesii librum De Neapolitanis familiis, Neapoli, MDCLIII; altre successive edizioni: GIUSEPPE DEL RE, Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia, I, Napoli 1845; EVELYN JAMISON, Catalogus Baronum, (Fonti per la storia d'Italia, 101) Roma 1972; ERICO CUOZZO, Catalogus baronum. Commentario (Fonti per la storia d'Italia, 101,\*\*), Roma 1984.*



Bibliografia: BARTOLOMEO CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, in: Atti dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti, s. I, IV, 1868, pp. 293-371; IGNAZIO POMA, *Sulla data della composizione originaria del Catalogus Baronum*, in: Archivio Storico Siciliano XLVII, 1926 - 27, pp. 233-239; JOHN JULIUS NORWICH, *Il Regno del Sole 1130-1194*, Milano 1971 (ed. orig. *The Kingdom in the Sun 1130-1194*, London, 1970); ID., *I Normanni nel Sud 1016-1130*, Milano 1971 (ed. orig. *The Normans in the South 1016-1130*, London, 1967); EVELYN JAMISON, *Additional Work on the Catalogus baronum*, in: Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, LXXXIII, 1971, pp. 1-63; HORST ENZENSBERGER, *Catalogus baronum*, in: Lexikon des Mittelalters, II, 1983, p. 1570 e segg.

14 Guglielmo regnò dal 1166 al 1189

15 Federico, primo di Sicilia e secondo del Sacro Romano Impero, sedette sul trono degli Altavilla dal 1198 alla morte († Dicembre 1250).

16 Il termine *duana* deriva dall'arabo *divān*, e a sua volta ha dato origine al termine italiano dogana.

17 Il *Catalogus Baronum* è il nome collettivo (non originale, ma usato in età moderna) di tre testi presenti nei registri angioini (n. 242 da 1322, fol. 13-63) che contengono dati feudali sul Ducato di Puglia e sul Principato di Capua. La maggior parte è costituita dal *Quaternus magne expeditionis* (nn. 1-1262), iniziato durante il regno di Ruggero II, negli anni 1150-52, e rivisto nel periodo 1167-68. Secondo Jamison fu preparato in vista della difesa militare (*magna expeditio*) dall'alleanza greco-tedesca. Gli inserimenti sono in ordine geografico e cominciano con la Terra di Bari indicando se il feudo è stato assegnato direttamente dal re oppure se era di un vassallo minore, il nome del feudatario, il nome del feudo, la valutazione in unità di soldati (*militēs*) che può fornire e il rendimento totale *cum augmento*. Durante la revisione del 1167-68, che riguardò principalmente gli Abruzzi, ma anche in parte la Puglia, furono usati *quaterniones curie*. La seconda parte (nn. 1263-1372) è un altro registro normanno, stilato intorno al 1175, contenente i cavalieri di Arce, Sora ed Aquino. La terza parte è del periodo svevo (circa 1239-40) e contiene i feudatari secolari (Nr. 1373-1427) e clericali (nn. 1428-1442) della Capitanata. Il testo presente nel registro angioino è tratto dalla copia sveva.

18 BORRELLI, ... *Catalogus baronum...*, cit., p. 150: Hij sunt Feudatarij Capitanate ...; p. 154: Hij sunt Prelati Feudatarij Iustitiaratus Capitinatae, & Principatus: [n. 9 {1436}].

19 Molto disquisirono i feudisti in ordine alla natura ed alle distinzioni dei feudi. In sintesi ci è dato individuare due grandi categorie: i *nobili* e gli *ignobili*. I primi, abitati o disabitati e di qualsivoglia estensione ed importanza fossero, erano quelli concessi direttamente dal Monarca e venivano definiti *quaternati in capite Regiae Curiae* (perchè iscritti nei *quaternioni-quinternioni e cedolari*) ed i beneficiati erano tenuti a fornire le intere prestazioni, correlate alla rendita del feudo.

20 I feudi *ignobili* – detti pure *suffeudi* – erano quelli non registrati nei quaternioni, quinternioni e cedolari, ma riportati tra i beni del barone e chiamati, pertanto, feudi *piani*, ovvero *de tabula baronis* ed anche *de mensa baronis*.

21 L'*Adboa* fu il corrispettivo pecuniario dovuto annualmente all'erario del Re da parte del feudatario e sostituì l'antico *adiutorio*, inteso quale servizio militare prestato direttamente e personalmente dai sudditi. I Re normanni convertirono l'*adiutorio* in denaro. L'*adboa* era proporzionale al valore del feudo – pari a poco più della metà della rendita annua – rapportata alla circostanza che il feudo fosse o meno abitato ed era iscritta in pubblici registri denominati *cedolari*. Il termine deriva dal latino barbarico *adunamentum*, che stette ad indicare sia l'*insieme* dei servizi personali dovuti dal feudatario al Sovrano (*ab adunantia solvendi in pecunia servitium militare*), sia la *comitiva* (*Padunanza*) di tutto il baronaggio al seguito del Re; tale voce si corrupe ulteriormente all'epoca normanna, divenendo dapprima *adhoamentum*, quindi *adboum, adboa*.

22 Dapprincipio il corrispettivo dell'investitura feudale fu il servizio militare personalmente dovuto dall'inf feudato, il quale era tenuto a prestare, *cum expensis et armis per annum*, un predeterminato numero di *militēs* a cavallo (ogni *miles* avente al proprio seguito due *armigeri*, dotati anch'essi di cavalcatura) il cui numero era proporzionato all'estensione ed alla redditività del feudo. Ricorda, al proposito, ANDREA DA ISERNIA (*Commentaria in usus feudorum*, Francfurti, 1579) che per ogni venti once di rendita l'inf feudato era tenuto ad armare un milite col seguito di due armigeri. Col termine *Miles* veniva indicato, secondo il Du Cange (*Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis...*, T. II, P. secunda,

Francofurti ad Moenum, 1710, pp. 594, ss.), colui che, appartenente a nobile famiglia, prestava servizio nella corte dei re o dei principi reali. Fino al XIII secolo con la voce *militia* si esprimeva il servizio che gli investiti dei feudi nobili prestavano al signore concedente; e quindi i relativi concetti furono impiegati per descrivere una nuova specie di milizia a cavallo, che aveva il primo rango nella guerra sopra la cosiddetta fanteria e la cavalleria. Il *milite* era ben differente dall'uomo d'arme. Sotto la dominazione angioina troviamo definito *milite* colui che veniva armato dal Re con la solita cerimonia della cintura di spada (*cingulum militare*) e della calzatura di speroni. Allorché veniva riconosciuto che il *milite* fosse stato decorato del cingolo militare poteva egli acquistare il titolo di cavaliere, e mai prima, quantunque appartenesse a nobile lignaggio.

- 23 Non mi sembra che il Leccisotti si sia abbastanza soffermato sulla distinzione da operarsi tra il *Casale* esistente *ante Monasterium di Terra Maggiore*, cui fa riferimento la bolla pontificia del 1216, da un lato, ed il Casale di Santa Maria dell'Arco, che unitamente a Torremaggiore (*Terra*), appare esistente, anche se in declino, nel 1320. Anzi, per così come il dotto Monaco sembra voler proporre la lettura degli atti, concorre ad ingenerare confusione e dubbio sull'identità di codeste tre entità territoriali, che i documenti presentano ben distinte per tempo e per sito. Cfr. Cfr. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium ..."*, cit., pp. 57-59 e nota 24 ivi.
- 24 C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli, 1877, pp. 202-3. *Turris maior pro dicta solita taxatione unc. 19 tar. 6 et pro distrib. dict. unc. 800 unc. 6 tar. 9 gr.2 et pro alleviatione terre S.<sup>o</sup> Nicandri unc. 1 tar.15 — Sancta Maria in Arcu inquiratur et taxetur per Iustitiarum iuxta facultates suas (p. 205) — ...specialis taxatio ... Turris maior unc. 19 (p. 217).*
- 25 Cfr. P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1917, fonte 491a (San Severo, 1301, aprile 6), ove vengono posti in evidenza gli homines de Turrimaiores e, fra di loro, un Guillelmus Bonelli de Turremaiores. Da altra fonte si desume che nel 1318-19 i poveri abitanti di Torremaggiore, non trovando pascolo per le proprie greggi, si videro costretti a riversarsi nel contiguo territorio di Civitate: cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, 1922, p. 447.
- 26 Non è dato intendere con certezza se la iniziale donazione, in *limine fundationis* del *monasterium*, fatta da Petrone, longobardo, conte di Lesina — per la quale cfr. LEONE OSTIENSE detto MARSICANO, *Chronica Sacri Monasterii Casinensis*, cit., lib. III, cap. XXVII; ed anche L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato ...*, cit., t. IX, p. 212 — abbia effettuato una prima investitura feudale.
- 27 Cfr. F. DE AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875, ove è stato riportato il testo di quegli statuti.
- 28 La bolla è stata pubblicata da M. FRACCACRETA, *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata...*, t. IV, paraf. 97 della raps. VIII. E, poi, ripubblicata tra le fonti da T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, cit.
- 29 In tal senso è da intendersi il riferimento ad un *tenimentum Turris maioris* fatto dal *Quaternus de excedenciis et revocatis*.
- 30 L'VIII indizione corrispose all'anno 1283, quindi è da considerarsi errata.
- 31 Cfr. G. GUERRIERI, *I Cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, Trani, 1909, doc. 3, p. 91 (Reg. Ang. 1272, E, fol. 137).
- 32 Cfr.: ACCADEMIA PONTANIANA, *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli ARCHIVISTI NAPOLETANI, (in seguito: *I Reg. della Cancelleria Angioina*); vol. IX (1272-1273), Napoli, MCMLVII, p. 181 e p. 187, nn. 375 e 420.
- 33 Grande Archivio, Reg. Ang. 1274 B, vol. XXI, fol. 274: G. MANFRIDI, *Il feudo di Torremaggiore*, Bari, 1933, p. 7.
- 34 Probabile lectio errata del trascrittore per *Turris Mari*, (Torre a Mare)? Giova d'altro canto notare che alla fine del secolo XVI da Torremaggiore veniva trasportato il sale al regio fondaco di Lucera, come appare da conclusione di un parlamento del 4 giugno 1595: SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI LUCERA: Fondo notarile, I SERIE — PROTOCOLLO 139-140; 1595, giugno 8. VIII. Ind. Torremaggiore: *Deliberazione dei rappresentanti dell'Università di Torremaggiore e suoi cittadini per contrarre un debito di mille ducati, onde far fronte a diverse spese, tra le quali l'onorario del medico e del «mastro» di scuola.*
- 35 Cfr. *I Reg. della Cancelleria Angioina*, vol. XI (1273-1277), Napoli, MCMLVIII, p. 220, n. 143.

- 36 Reg. Ang. XLI, fol. 203<sup>v</sup>, in: E. STHAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien* (cx: A-  
bhandlungen der Preuss Ak. der Wissenschaften, 1933, phil.-hist. Kl., n. 2, p. 84.
- 37 Cfr.: *I Reg. della Cancelleria Angioina*, vol. XVII (1275-1277), Napoli, MCMLXIII, p. 53, n. 89.
- 38 Grande Archivio, Reg. Ang., vol. XXXIII, fol. 125<sup>t</sup> e Reg. Ang., vol. XXIX, fol. 106<sup>t</sup>, citati in G.  
MANFRIDI, *Op. cit.*, pp. 7-8.
- 39 Cfr. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, cit., Doc. 66, p. 100.
- 40 Cfr. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium ... cit.*, doc. 68, p. 100.
- 41 Cfr. T. LECCISOTTI, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, cit., doc. 72, p. 103.
- 42 Carlo II, *lo Zoppo*, nato nel 1248 e morto nel 1309, sposò nel 1270 la tredicenne Maria d'Ungheria e  
dall'unione nacquero ben quattordici figli, il quarto dei quali fu Roberto, ascenso, alla morte del pa-  
dre, al trono di Napoli.
- 43 Alla morte dell'imperatore Federico II i papi Innocenzo IV ed Alessandro IV tergiversarono per ol-  
tre un decennio – tra gli Hohenstaufen, eredi del Grande Svevo, ed altri principi inglesi e francesi –  
su chi patrocinare all'ascesa al trono dell'Italia meridionale: fu in quel periodo (1254) che, avendo  
papa Innocenzo assunto la tutela del giovanissimo Corradino di Svevia, lo Stato Pontificio raggiunse,  
effettivamente, la massima ampiezza territoriale della sua storia, estendendosi dalla Toscana alla Sici-  
lia; il successore di Alessandro IV, papa Urbano IV, di origini galliche, preferì – familismo amorale ?  
– offrire la corona a Carlo, conte d'Anjou e fratello del re di Francia Luigi IX (poi fatto ascendere  
alla gloria degli altari). Carlo accolse l'invito del papa e poi trattò col suo successore, Clemente IV,  
anch'egli di origine francese e già cancelliere di Luigi IX, per intervenire nella lotta contro la casa di  
Svevia: il papa indisse una crociata contro Manfredi, e Carlo, il 28 giugno 1265, venne investito dal  
pontefice romano re di Sicilia: iniziava così la trista dominazione angioina, caratterizzata, tra l'altro,  
dalla guerra del Vespro siciliano e soprattutto dalla dipendenza feudale, apertamente conclamata, del  
Regno dalla Sede Apostolica che ne rivendicò fino all'ultimo periodo borbonico, l'*eminente dominio*.
- 44 Carlo, duca di Calabria, premorì al padre, Roberto, nel 1328; pertanto alla morte di Roberto, avve-  
nuta il 16 gennaio 1343, la corona passò alla nipote, figlia di Carlo, Giovanna I (di Napoli).
- 45 Durante il regno di Giovanna II, poiché il monastero si trovava fuori dalle mura, le monache furo-  
no trasferite nel monastero di Santa Chiara, dove si vuole che vennero traslate le spoglie di Sancha,  
delle quali però si è persa ogni traccia.
- 46 Erano con il titolo di materni indicati i possedimenti – parafernali, burgensatici o feudali che fossero  
– fatti oggetto di donazione sovrana alle Regine.
- 47 Pari ad ettari 400.10.20.
- 48 Cfr. G. MANFRIDI, *Il feudo di Torremaggiore*, cit., p. 31 s.
- 49 Cfr. art. 65 dell'atto di concordia seu Capitoli di grazie, immunità et concessioni che si fanno per lo  
illustre signor Ioan Francesco di Sangro Marchese di Torremajure novamente alla Università et ho-  
mini de la detta Terra de Torremajure.
- 50 Cfr. G. MANFRIDI, *Op. cit.*, pp. 9-10: Grande Archivio di Napoli, vol. 289, fol. 255.
- 51 Reg. Ang., vol. 321, fol. 339, cit. in G. MANFRIDI, *Op. cit.*, p. 10, n. 3.
- 52 Reg. Ang., vol. 223, fol. 1003, cit. in G. MANFRIDI, *Op. cit.*, p. 10, n. 2.
- 53 Reg. Ang., vol. 321, fol. 339, cit. in G. MANFRIDI, *ibidem*.
- 54 Reg. Ang., *ibidem, ibidem*.
- 55 Reg. Ang., vol. 344, fol. 97, cit. in G. MANFRIDI, *Op. cit.*, p. 11, n. 1.
- 56 Reg. Ang., vol. 347, fol. 62, cit. in G. MANFRIDI, *Op. cit.*, p. 11, n. 2.
- 57 Testimonianza della presenza dei Gianvilla quali feudatari in Torremaggiore rinviene pure  
dall'iscrizione sullo stemma lapideo (rimaneggiato dai de' Sangro) inserito sul torrione di nord-est  
del castello: IAMVILLA COMES SANTI ANGELI AC CIVITATIS LAVELLI DOMINVS. Cfr. pure le fonti ri-  
chiamate alla nota seguente.
- 58 Nei Registri di Cancelleria di re Carlo III, ad ann. 1382-83, riferiti da F. CAMPANILE, [*Historia*  
*dell'illustrissima Famiglia de' Sangro*], nella lectio del mns. della Biblioteca com. di San Severo: misc.  
mns., XIX, 28, 33. Cfr. altresì: F. CAMPANILE, *L'istoria dell'illustrissima Famiglia Di Sangro*, Napoli,  
1615, p. 26 e S. AMMIRATO [il giovanc], *Delle Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, MDCLII, p. 258A.  
S. AMMIRATO [il giovanc], *Delle Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, MDCLII, p. 258C-D.

- 60 Cfr. fonte citata a nota precedente.
- 61 Cfr. il *Liber focorum Regni Neapolis*, mns. Biblioteca civica «Berio», Genova, (m. r. IX, 3, 20), in: G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento*, Bari, 1979, p. 70.
- 62 S. AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, 1651<sup>2</sup>, pag. 258.
- 63 Cfr. B. CROCE, *Vite di avventure di fede e di passione*, Bari, 1947<sup>2</sup>, p. 60.
- 64 Si vedano B. FACIO, *De rebus gestis ab Alphonso I* (Napoli, 1769), p. 153, e più ampiamente *Istoria d'incerto autore*, [id est: *Storia del Regno di Napoli d'incerto Autore - A. DI COSTANZO - Napoli, 1769*] pp. 209-10; e il racconto del FARAGLIA, op. cit. [id est: N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, 1908], p. 299.
- 65 *Istoria d'incerto autore*, p. 216.
- 66 I feudi vennero spartiti dopo un lungo giudizio tra i tre cugini de' Sangro: a Carlo vennero assegnati i feudi pugliesi, agli altri due quelli posti in Abruzzo.
- 67 Cfr. F. CAMPANILE, *L'istoria dell'illustrissima Famiglia Di Sangro*, cit., il quale fa riferimento ai Registri della Curia di re Federico III d'Aragona (1496-1501) del 1499 (art. 133); e S. AMMIRATO [il giovane], *Delle Famiglie nobili napoletane*, loc. cit., p. 259D.
- 68 Cfr. C. PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I*, Roma, MDLXV; ed ora, a cura di Ernesto Pontieri, Napoli, s. d., ma 1958, p. 99, ove, però, si fa cenno a Carlo de' Sangro non come ribelle a re Ferrante, ma solo come disposto a seguire il Duca di Melfi.
- 69 Ferrandino tenne lo scettro nel biennio 1495 - 1496.
- 70 I patti, chiamati, capitolazioni, sono riportati in CAMPANILE, op. citata, ove tra l'altro si fa riferimento ad una *femmina di Carlo di Torremaggiore*, alla quale non dovranno essere confiscati dal Re gli immobili (una casa ed una vigna) ed i mobili, posti in Torremaggiore, che Carlo le aveva donato. Per il vero, una cinquantina dopo ritrovo in Torremaggiore un personaggio fuori del insolito, chiamato con gran deferenza *Madamma Sabetta*, proprietaria di una casa *palazzata*, nella quale abitava, posta nei pressi della chiesa matrice S. Nicola ed apparente quale soggetto sui juris, senz'alcun riferimento ad elementi maschili di famiglia (Sezione dell'archivio di Stato in Lucera, prot. notarili, prima serie, n. 1, passim). Potrebbe essere costei la *femmina*, alla quale si fa riferimento nelle *capitolazioni*, o sua figlia?
- 71 Quinternioni della R. Camera della Sommaria, 9, fol. 170, sub anno 1497: «In anno 1497 Re Federico asserendo per ribellione di detto Carlo di Sangro esserneli legittimamente devolute le dette Terre, et inter alias Torremaggiore, le dona a Consalvo di Cordova». Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, t. IX, p. 214 e M. FRACCACRETA, *Teatro topografico, storico-poetico della Capitanata...*, cit., tom. IV, par. 112 Raps. VIII.
- 72 Quintern. in R. Camera, 14, fol. 167; 16, fol. 129; 29, fol. 157 (in L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit. e MANFRIDI, *Op. cit.* p. 14, n. 1). Paolo fu figlio di Giovanfrancesco il quale mai ebbe la signoria dei feudi.
- 73 Riporta il PANZONE, vol. I, p. 125, che questo antico bronzo venne rifuso nell'attuale concerto di campane del 1936.
- 74 JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*, San Severo 1896<sup>1</sup>, p. 49: «Sul termine della via, che da Sansevero mena a Torremaggiore, s'incontra la Cappella di Santa Maria dell'Arco o della Fontana, così denominata dal fonte che è là vicino. Tale Chiesa fu rifatta dalle fondamenta, nel secolo XVI, dal Principe Francesco De Sangro, ed ornata ed abbellita da Paolo II, suo figlio, il quale fece fondere e dono a questa Cappella l'attuale campana, che tiene la seguente iscrizione: "Paulus II De Sangro — 1525 —." È Chiesa Municipale, secondo una sentenza della Commissione feudale, con la data del 23 Febbraio 1808: fu ristaurata a spese dei devoti nel 1830, e vi si celebra ogni anno la festa nel Martedì dopo Pasqua con grande concorso degli abitanti dei luoghi vicini».
- 75 Privilegio del 30 giugno ed exequatur del 9 novembre 1572. In: G. A. S. Napoli, Privv. R. Cancell., vol. 9, fol. 220.
- 76 LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine* (Cronaca inedita del 1630), a cura di Nicola Checchia, Foggia MCMXXX-VIII, p. 35.
- 77 Il *passo* fu misura di lunghezza, per lo più agraria, pari a sette palmi.
- 78 FRACCACRETA, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata...*, tomo IV, Napoli 1832; rapsodia VIII, parafr. (1), p. 260.

- 79 Il palmo lineare fino al 1840, quindi all'epoca della rilevazione da parte del FRACCACRETA, era equivalente a cm. 26,3670 (pari a 12 *once* e ad  $1/7$  di *passo*); dopo del 1840 misurò cm. 26,45502646: un metro lineare equivale da quel momento a palmi 3,78.
- 80 FRACCACRETA, *Op. cit.*, pp. 261, s.
- 81 Ciascuna chiesa, sia consacrata o soltanto benedetta, abbia il suo titolo, che non può essere mutato una volta avvenuta la dedizione.
- 82 Con la sola soppressione della indicazione *consecrata vel benedicta*.
- 83 PICCININO, Profilo cronistorico della Chiesa di Maria SS. della Fontana in Torremaggiore, Torremaggiore, Tipografia Vito Caputo & Figlio, 1960, p. 5.
- 84 FIORE, *La Ricettizia di Torremaggiore – atti e documenti relativi alle chiese di San Nicola e Santa Maria della Strada*, Torremaggiore, 1966. Fonte XIX: Statuti ovvero Capitolari della Chiesa parrocchiale di S. Maria della Strada di Torremaggiore: 1 – 22 marzo 1716.
- 85 ID., *Ibid.*, Cap. 27 (Delle Grancie soggette alla suddetta Parrocchiale), p. 109.
- 86 ID., *Ibid.*, Cap. 25 (delle rendite della sagristia), p. 103.
- 87 Lo STUTZ le definì *Eigenkirchen*, cioè chiese private o dominicali; cf. anche: A. SINI, v. *Giuspatronato*, in «Enciclopedia del diritto», XIX, (Milano), 1970; pp. 524-537; part. p. 526 e nota 12.
- 88 ROSSI DI MARIGNANO, Federico Barbarossa e Beatrice di Borgogna, Milano, 2009; M. Punzo, Storia minima della fondazione di Alessandria - Papa Alessandro III / Federico Barbarossa – I due grandi rivali, sta in: Nuova Alexandria Anno III n.10, Ugo Boccassi Editore, Alessandria, 1997; ALEXANDER III, Bullarium; sta in: Documenta Catholica Omnia – De Ecclesiae Magisterio, Magisterium Paparum (Cherubini, I, ff. 67 – 73).
- 89 Cf. ALEXANDRI III *Epistole decretales*, c. 3 X, 1. Ma, come si vedrà, nel corso dell'esposizione, la lucida definizione dei confini dell'istituto operata dal Pontefice venne abbandonata nel corso dei secoli, fino a fargli assumere una fisionomia assai vicina a quella dell'*ecclesia propria*.
- 90 Si soffermò con dovizia di riflessioni sulle due prerogative, dello *ius processionis* e del posto distinto nella chiesa di giuspatronato, il canonista Lambertini. Cf. D. CAESARIS LAMBERTINI EPISCOPI INSULANI, *Tractatus de jure patronatus*, in AA. VV., *Lecturae et tractatus de Iure Patronatus*, Francofurti, MDLXXXI.
- 91 Il titolo dato al ricorso è: Gravezze, Estorsioni, Abusi di Giurisdizione, Sevitie, Oppressioni, Maltrattamenti, Indebite carcerazioni, ed Omicidii praticati dall'Illustri D. Paulo di Sangro Principe di S. Severo, e da D. Antonio di Sangro suo figlio Duca di Torre Maggiore in tempo del loro governo con l'oppressa Città, e Cittadini di S. Severo. A firma di Giacomo Patientia, Mastrogiurato / Dottor Bartolomeo Palma, Sindico / Niccolò Rossi, Sindico / Francesco Aceto, Sindico / Geronimo Buttazzo, Sindico.
- 92 De jure patron. lib. 1 part. 13 quaest. 6 art. 4 n. 1 ad 6. Le parole della Glosa sul decreto di Graziano in can. *plac mentis*. 26 caus. 16 qu. 7 sono le seguenti. Si quis post consecrationem dat aliquid ecclesiae per hoc non fit patronus: Hoc ideo, quia ille (qui ante consecrationem dat) producit rem de non esse ad esse: item alia ratione, quia si post consecrationem fieret aliquis patronus, jam videretur imponi servitus rei sacrae: quod esse non debet, ut ff. de servit. l. servitutes 2 § ult.
- 93 G. MARTUCCI (in effetti: E. GALANTI), Per l'Università di Torremaggiore contro il Principe di San Severo nella Suprema Commissione Feudale. Relazione a stampa, Napoli, 1810, capo III, pp. 22 – 24: Usurpazioni fatte dal Barone sul demanio universale.
- 94 Suprema Commissione per le liti fra i già Baroni ed i Comuni. Bollettino delle sentenze n. 2., pp. 953 – 964. Sentenza num. 93 del 28 febbraio 1810. Ripubblicata in: FIORE, *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli – il territorio di Torremaggiore in Capitanata*, Torremaggiore, 2007, vol. II, fonte XXXVI.
- 95 Nel giudizio di divisione, dinanzi al Tribunale di Lucera, in prima istanza, ed alla Corte di Trani, in seconda, tra la Croghan, i d'Alquino e Caracciolo-Di Bella (quest'ultimo avente causa da Regina d'Avalos), cui si cennerà di seguito, venivano nominati periti per i beni esistenti in Italia gli ingegneri Odoardo Bianco, Giulio Pepe ed Agerico Colasanto. Costoro avrebbero dovuto depositare la loro relazione nella cancelleria del Tribunale di Lucera, entro quattro mesi dal prestato giuramento; la complessità delle operazioni, però, richiese un maggior lasso di tempo, tanto che il deposito avvenne il 18 marzo 1898. Fu disposto di richiedere al presidente del Tribunale della Senna (Parigi) la nomi-

na di un perito per la valutazione dei beni mobili ed immobili esistenti colà. La relazione fu rimessa, a cura di quel cancelliere, alla Cancelleria del Tribunale di Lucera. Questa documentazione è andata dispersa durante ed in concomitanza del trasferimento a Foggia, a seguito della soppressione del Tribunale di Lucera, tra gli anni dal 1920 al 1925; ho, pertanto, proceduto a ricostruire l'entità dell'asse ereditario mercè l'ausilio dei rogiti notarili, successivi, di vendita ed attribuzione dei beni costituenti il compendio ereditario.

96 I de' Sangro vantavano juspatronato feudale sulla cappella della *Fontana*; a seguito della sentenza pronunciata dalla Suprema Commissione per le liti fra i già baroni ed i Comuni del 28 febbraio 1810 (cfr. Bull. 1810, n.2, pag.953) ne vennero privati. Ma fu loro lasciata la proprietà della casa, cui si accenna nel testo. La Croghan, in seguito, la cedette alla Chiesa, e fu adibita a sagrestia fino ai restauri compiuti tra il 1916 ed il 1920. Nel passato servi da ricovero per il *romito* o eremita, che serviva la chiesa.

97 Cfr. FIORE, *L'eredità di Michele de' Sangro principe di San Severo* – relazione storico-giuridica al Tribunale di Roma terza sezione penale, nel procedimento 6112/1991 R.G. GIP, - pro manuscripto - Roma, 1992, passim.

98 Cfr. PANZONE, *Il culto ... etc.*, cit. I, pp. 98, s.

99 FIORE, *Nota sul sistema di conduttura idrica sotterranea di Torremaggiore* – a cura del Comune di Torremaggiore, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1970, p. 20.

100 JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*, San Severo 1896<sup>1</sup>, pp. 72 – 74.

101 Nota del Jacovelli.

102 La seconda edizione del Jacovelli (Sansevero, 1911) riporta: «Questa fontana fu abbattuta nel 1906».

103 FIORE, *Nota ...*, cit., pp. 20 – 21.

104 ERICO PICCININO, *Profilo cronistorico della Chiesa di Maria S.S. della Fontana in Torremaggiore*, Torremaggiore, Tipografia Vito Caputo & Figlio, 1960, pp. 16, s.

105 ID., *Ibidem*, pp. 21, s.

106 ANONIMO, *Maria S.S. della Fontana – Notizie storiche e pie pratiche*, Torremaggiore, Tipografia Vito Caputo & Figlio, 1960, pp. 8, s.

107 Cfr. PANZONE, *Il culto della Madonna della Fontana a Torremaggiore*, t. I, documento in appendice n. 9, pp. nn. nn.

108 JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*, San Severo 1896<sup>1</sup>, pp. 50 – 51.

109 LECCISOTTI, *Il "Monasterium ..."*, p. 16 (p. 10 della ried.).

110 PANZONE, *Il culto ...*, tomo cit., p. 47 ed, ivi, nota 31.

111 FRACCACRETA, *Teatro ...*, cit., tom. IV, parafr. 63 della rapsodia VIII, p. 329: In questa [nella chiesa] a sinistra evvi dell'antico Monastero la Vergine in gran tavola dipinta con San Michele a sinistra, San Francesco a destra, e sotto *Exaltata est Virgo Maria super omnes choros Angelorum*. nell'angolo sinistro *Schola Titiana pinxit 1549*. nel destro *Restauratum a D. Vincentio Mariano 1785*.

112 Sez. di Archivio di Stato di Lucera; Fondo Notarile, I serie – prot. 458 , cc. 160 r – 162 r. 1639. Settembre, 7, ind. VIII.

113 Laudabiliter quoque, servatis servandis, Sancti nationum, dioecesium, provinciarum, confraternitatum, familiarium religiosarum aliorumque locorum et moralium personarum eliguntur et, accedente confirmatione Sedis Apostolicae, constituuntur Patroni; Beati non item, sine peculiari eiusdem Sedis Apostolicae indultu.

114 Ecclesiastico praecepto dies festi Patronorum non subiacent; locorum autem Ordinarii possunt solemnitate exteriorem transferre ad dominicam proxime sequentem.

115 Cfr. supra, p. 439.

116 Cfr. M. A. FIORE, I culti di Calcante e Podalirio — Storie e leggende della Puglia Dauna, Torremaggiore, 1965, pp. 20, 21 e 29 e ID., Profilo storico del Santuario di S. Nazzario in Poggio Imperiale — Contributo allo studio della preistoria e storia garganica, Foggia, 1970, passim.

117 Cfr., sul punto, quanto ho prospettato in Dalla Conicella all'Addolorata, in Antonio Lamedica da Torremaggiore – l'Amico - l'Uomo - il Sacerdote tra cronaca, poesia e storia, cit.

118 Ne tace completamente, ad esempio, nel 1593, l'istrumento di fondazione della seconda parrocchia torremaggiorese in Santa Maria della Strada, pur così dovizioso di particolari, a rogito del notaro

Cesare Spataro: vedilo nel testo critico in M. A. FIORE, *La ricettizia di Torremaggiore*, cit. doc. XI, pp. 11-25.

119 «Fuori le mura vi è la Chiesa di S. Sabino Vescovo, Padrone e Protettore della Terra, di cui vi è la reliquia che si conserva in una mezza statua di legno del Santo, indorata, da' Preti di S. Maria, di cui è grancia. Si celebra la sua festa a' 9 febbrajo con gran divozione del Santo e gran concorso del popolo, non solo della Patria, ma eziandio de' convicini: la comunità della terra vi fa correre ricchi palj.» A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine*, cit., p. 34.

120 Decretum S. R. C. *Pro Patronis in posterum eligendis*, die 23 mart. 1630.

121 Constitutio *Universa* del 1642.

122 Cfr. *Ordo ad officium persolv. sacramq. operand.* pro anno Domini MCMXI in Diocesi S. Severi servandus Ill. et Rever. Domini EMMANUELIS MERRA, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Sancti Severi et Civitaten, Pontificio Solio Adsistentis, Praesulatus sui anno duodecimo Translationis vero anno septimo, iussu editus, Sancti Severi, MCMXI, ove, a pag. 49 è prescritta la festa dell'Addolorata come patrona principale; ma di S. Sabino non si fa cenno, né a febbraio, né, tanto meno, a giugno.

123 Cfr. *Ordo ad officium persolv. ac sacram operand.* pro anno Domini bissextili MCMXII in Diocesi S. Severi servandus Ill. et Rever. Domini LAURENTII CHIEPPA, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Lucerini, Florentini ac Turtibulensis, Dioecesis Sancti Severi Administratoris Apostolici, iussu editus, Sancti Severi, MCMXII, pagg. 31 e 46. Ed, ancora, *Ordo ad officium persolv. ac sacram operand.* pro anno Domini MCMXIII in Diocesi S. Severi servandus Ill. et Rever. Domini LAURENTII CHIEPPA, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Lucerini, Florentini ac Turtibulensis, Dioecesis Sancti Severi Administratoris Apostolici, iussu editus, Luceriae, MCMXIII, pagg. 34 e 53.

124 Cfr., ex. gr., *Ordo ad officium persolv. sacramq. operand.* pro anno Domini MCMXVI in Civitate et Diocesi S. Severi servandus Ill. et Rever. Domini CAJETANI PIZZI, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Sancti Severi, Praesulatus sui anno nono Translationis vero anno quarto, iussu editus, Sancti Severi, MCMXVI, pagg. 6 e 38-39. Ed *Ordo ad officium persolv. sacramq. operand.* pro anno Domini MCMXVII in Civitate et Diocesi S. Severi servandus Ill. et Rever. Domini CAJETANI PIZZI, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Sancti Severi, Praesulatus sui anno decimo Translationis vero anno quinto, iussu editus, Sancti Severi, MCMXVII, pagg. 6 e 37.

Impresso nella  
Eliotecnica Tipografica di Torremaggiore  
il 15 aprile 2010